

Comunità, notabili, politica negli anni del fascismo*

di Giovanni Raffaele

1. *Il processo alla «mafia interprovinciale».*

Tra l'agosto del 1928 e la primavera del 1929, a Termini Imerese, si svolge il processo alla «mafia interprovinciale», così detta perché la sua attività avrebbe coperto zone diverse e contigue, penetrando in particolar modo nel territorio di Mistretta, Capizzi, Castel di Lucio, Pettineo, Caronia, S. Stefano Camastra, S. Fratello, Termini Imerese, Castelbuono, Alia, Pollina S. Mauro, Gangi, Bronte, Adernò, Centuripe¹. Dei 163 imputati, solo 13 vennero assolti, mentre gli altri 150 furono condannati a pene tra i dieci mesi e i ventitré anni.

Gli imputati erano accusati, singolarmente o a gruppi, di specifici reati (abigeati, rapine, estorsioni, danneggiamenti, incendi dolosi, violenze private, minacce) e, nel loro complesso, di «associazione a delinquere». «Movimenti di tre province, Palermo, Messina e Catania — rilevava il presidente della corte — erano dediti al delitto e la loro azione convergeva a Mistretta dove era il comando supremo che teneva le fila ed aveva rapporti con le bande armate. Mente direttiva era l'avvocato Ortoleva»².

* Nel saggio vengono adoperate le seguenti abbreviazioni: Archivio Comunale di Mistretta, Acm; Archivio Centrale dello Stato, Acs; Ministero di Grazia e Giustizia, Mgeg; Divisione Generale Affari Penali, Dgap; Ministero degli Interni, Mi; Affari Comunali e Provinciali, Acep; Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, Dgps; Direzione Affari Generali e Riservati, Dager; Archivio Notarile di Messina, Anm; Archivio di Stato di Messina, Asm; Tribunale Penale di Mistretta, Tpm. Gli atti notarili recano il nome del notaio rogante e il numero progressivo dell'atto presso di lui registrato.

¹ È stato impossibile rintracciare gli incartamenti originali del processo di Termini Imerese. Il dibattito fu però seguito, con attenzione e resoconti dettagliati e circostanziati, dal «Giornale di Sicilia», nelle cui cronache spesso le deposizioni dei testimoni più importanti, le arringhe dei difensori e degli avvocati di parte civile e la requisitoria del pubblico ministero sono riportate testualmente. Su questa fonte, dunque, mi sono basato per una ricostruzione dei fatti giudicati nelle aule del tribunale di Termini. Un contributo importante è in C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli 1986, Cfr. anche C. Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano 1932; A. Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Milano 1978; A. Berardelli, *Contro la mafia e per la giustizia*, Roma 1929.

² «Giornale di Sicilia», 10-11 agosto 1928.

Le accuse si basavano sull'inchiesta condotta dal commissario Spanò e dal suo assistente Sigillo, a partire da alcune lettere ritrovate nello studio del presunto capo, l'avvocato Ortoleva di Mistretta, e dalle confessioni, rese in punto di morte, da un pentito (presunto affiliato alla cosca), Paolo Timpanaro, secondo il quale «nello studio dell'avv. Ortoleva era costituito il Tribunale della Mafia che aveva, a Presidente, l'Ortoleva stesso, Procuratore del Re Di Salvo, giudice relatore Antonino Tata, vice giudice relatore Giuseppe Ortoleva, consiglieri Giuseppe Mammana, Stefano Pittari, Marcello Milletari, Felice Stimolo e fratelli, Mauro Biondo, Giuseppe Calandra», più una ventina di bravi³. Dalle lettere si poteva desumere — secondo l'accusa — un'organizzazione criminale capillare, i cui obiettivi sarebbero stati «il monopolio dei feudi, l'abigeato che avveniva in larga scala, il collocamento dei gregari nelle masserie, l'assistenza incondizionata a coloro che cadevano nei lacci della giustizia, le estorsioni»⁴. Quanto all'abigeato, sarebbe stata la stessa complessità delle operazioni illegali a rimandare necessariamente a qualche forma di delinquenza associata:

Gli animali — osservava Spanò — venivano dagli stessi riconcentrati e poi smistati per essere, quindi, venduti, dati in deposito o macellati in altre province. Tutto ciò richiede una vasta organizzazione: occorrono i mandanti che sono i capi, i mandatari che sono i sicari, i quali ciò fanno per un misero compenso, i campieri di fiducia che lungo il passaggio prestano assistenza ai malfattori, i ricettatori, coloro che in caso di brutte sorprese reclamano come propri gli animali provenienti dall'abigeato⁵.

Ma i profitti più rilevanti sarebbero derivati dall'accaparramento dei feudi. E, in verità, nel dopoguerra, metà dei fondi era passata dagli antichi proprietari a reduci ed ex-emigrati, innalzandosi enormemente di valore: «Oliveti che prima della guerra erano stimati del valore di L. 500 — rilevava Lorenzoni — furono venduti per L. 10.000 l'ettaro»⁶.

Secondo la difesa si trattava di fortune accumulate con le contingenze belliche (blocco dei fitti e aumento dei prezzi dei prodotti). Non la pensava così l'accusa, secondo la quale la vera sorgente di ricchezza dei notabili a capo dell'associazione sarebbe consistita, per usare le parole dell'onorevole Angelo Abisso, avvocato di parte civile, «nella speculazione sulle terre e specialmente sui latifondi. Questi devono essere affittati o venduti agli associati ed ai prezzi che essi stabilisco-

³ Ivi, 23-24 novembre 1928.

⁴ *Ibid.*,

⁵ *Ibid.*,

⁶ G. Lorenzoni, *Trasformazione e colonizzazione del latifondo*, Firenze 1940, pp. 49-50.

no»⁷. C'è di più. Le modalità dell'accaparramento sarebbero state differenziate secondo la natura giuridica delle terre, come sottolinea un altro avvocato di parte civile, Villasevaglios:

L'organizzazione capitanata dall'Ortoleva tenne modi diversi secondo la natura diversa dei feudi. Così mentre per i latifondi privati mantenne bassissimi i prezzi di affitto, prezzi di imperio, a cui nessuno osava contrapporsi, data la notorietà della giovane organizzazione delittuosa; per i latifondi di proprietà di Enti pubblici, si ricorse al metodo di fare rimanere deserte le aste; ed infine per i feudi patronali ricorse al comodo mezzo delle estorsioni e dell'imposizione del campierato estorsivo. In tal modo copiosi furono i lucri dovuti al monopolio, consistenti nella differenza fra i bassi fitti e gli alti subaffitti e gli alti prezzi delle derrate; nonché per l'alto costo delle «fide» dovuto al monopolio dei feudi; e infine agli ingenti guadagni provenienti dal campierato estorsivo, direttamente esercitato dai principali associati, come l'Ortoleva, il Tata, il Tusa ed altri⁸.

La struttura della cosca è disegnata incisivamente dal pubblico ministero Malaguti:

Lo stato maggiore era costituito da un doppio ordine di persone: uno che chiameremo l'elemento più elevato e formato di uomini dello stesso cetto o grado sociale dell'Ortoleva; l'altro di condizione più modesta, ma che aveva raggiunto un grado eminente nella mafia e perciò godeva rispetto e prestigio illimitati; entrambi costituenti il gruppo dei dirigenti, aventi perciò autorità ed importanza. A questo conviene aggiungere i molti rappresentanti ed esponenti locali e nei diversi centri in contatto con i vari dirigenti; e alla dipendenza di costoro gli esecutori, così detti bravi o sicari, locali e residenti in altri comuni, che agivano per mandato e d'intesa coi capi. Costoro specialmente erano quelli che armati scorrevano centri abitati, feudi e campagne, forniti anche di porto d'armi, e quelli che mantenevano il contatto con i vari elementi delle diverse sezioni, e consumavano materialmente reati, dopo preventiva intesa dei capi o rappresentanti di essi⁹.

Anche Spanò non ha dubbi sulla struttura gerarchica della mafia interprovinciale e ne indica le figure cardine nei campieri, scelti con particolare oculatezza dai vertici mafiosi. Alle loro dipendenze avrebbe agito un folto stuolo di esecutori materiali, reclutati tra criminali di ogni tipo e latitanti. Al di sopra dei campieri, a tirare le fila, sarebbero state persone insospettabili: professionisti, titolati, proprietari e persino preti¹⁰.

Mente direttiva sarebbe stato l'Ortoleva. La figura di Ortoleva (che morirà in carcere durante il processo) è dipinta a fosche tinte. Egli sarebbe stato al centro di tutta l'organizzazione:

⁷ «Giornale di Sicilia», 12-13 gennaio 1929.

⁸ Ivi, 18-19 gennaio 1929.

⁹ Ivi, 23-24 gennaio 1929.

¹⁰ Ivi, 11-12 gennaio 1929.

Nel suo studio — accusa il pubblico ministero — perciò si svolgevano riunioni di ogni genere; in esso convenivano assiduamente i maggiori esponenti del sodalizio, campieri imposti e da imporre, sicari prezzolati ed esecutori di ordini; in esso accorrevano le vittime di reati consumati dagli stessi associati per disposizione dei capi; in esso si trattava la transazione di estorsioni, il prezzo per il riscatto di animali rubati, il pagamento di annui tributi, le taglie per essere apparentemente garantiti da abigeati ed altri gravi danni; in esso si conveniva la protezione apparente da accordarsi ad esercenti industrie agrarie ed armentizie, stabilendosi un corrispettivo che veniva pagato o direttamente all'Ortoleva, o alla persona da lui designata, e che aveva sotto la sua giurisdizione quella data zona, nella quale svolgeva la sua delittuosa attività. Ivi si concretavano delitti, si impartivano ordini; si davano disposizioni per tale o tal altro oggetto di natura illecita; quivi si decretavano punizioni, soppressioni a mezzo di quel tribunale criminale che aveva i suoi membri autorevoli nelle persone che ebbe a indicare nel suo esposto al sottoprefetto di Mistretta Timpanaro Paolo¹¹.

Non sarebbero state però soltanto capacità organizzative o doti carismatiche a fondare la leadership di Ortoleva, quanto la sua collocazione sociale e politica. Secondo l'on. Abisso,

la mafia essendo uno stato nello Stato, ha bisogno di una persona decorativa che, quasi come un ministro plenipotenziario, la rappresenti nei rapporti diplomatici con l'altro Stato. L'avv. Ortoleva è designato all'alta missione, alla quale nessuno è più adatto di lui [...] In tale guisa a lui riesce di partecipare alle lotte politiche e determinarne le sorti, venire a contatto con le autorità dello Stato ed asservirle, introdursi di soppiatto nell'amministrazione della giustizia e deviarla. La toga del difensore serviva ottimamente a coprire i loschi intrighi e le torbide relazioni con la mala vita¹².

In realtà, l'interpretazione complessiva dei fatti che furono oggetto del processo non è chiara e lineare come potrebbe apparire a prima vista; non si comprende bene, cioè, se di mafia si trattasse o di un teorema applicato a fatti ambigui e opinabili¹³, teso a colpire ceti emergenti, a vantaggio di vecchie e consolidate élites locali. Porterebbe, per esempio, ad avvalorare questa ipotesi la posizione di Bettino Salamone, proprietario terriero di Mistretta e parte lesa al processo di Termini, ma, a sua volta, in precedenza accusato dalla Sezione d'accusa di Messina di associazione a delinquere, estorsione e violenza privata e successivamente assolto perché ritenuto «superiore ad ogni sospetto». Non a caso le accuse provenivano da Paolo Savoca,

¹¹ Ivi, 22-23 gennaio 1929.

¹² Ivi, 11-12 gennaio 1929.

¹³ È quanto sottolinea, per esempio, l'avvocato Berardelli, rilevando l'assoluta inesistenza di prove su un presunto statuto della cosca e l'oggettiva difficoltà di mantenere collegamenti stabili tra «cittadini di paesi diversi, lontanissimi fra loro, di cui molti non si conoscevano nemmeno, che non avevano neppure rapporti d'interesse fra loro»; come si poteva dunque presumere che «si trovassero uniti in sodalizio e agissero d'accordo?», Berardelli, *Contro la mafia* cit.

ex-segretario politico del fascio di Castrogiovanni, il quale aveva tentato di fare avere le terre dello zio di Salamone a una cooperativa di Mistretta¹⁴. Che si trattasse di una battaglia in cui gli interessi economici erano strettamente intrecciati con le reti politiche e con le rivalità tra le varie fazioni fasciste, appare chiaro dalla denuncia dello stesso Savoca, il quale, nel gennaio del 1926, scriveva a Farinacci: «Era doveroso constatare come [...] alcuni elementi del partito fascista della provincia di Messina si erano piegati a servire dei maffiosi che miravano a mantenere l'affitto, a prezzo bassissimo, di alcuni latifondi che con imposizione si erano fatti concedere circa dodici anni fa. La verità si è che io avevo avuto il coraggio di «liberare» i latifondi di mio suocero dai vecchi gabelloti, tutte persone notoriamente maffiose»¹⁵.

2. Il contesto: criminalità e mafia tra Ottocento e Novecento.

Fino a trent'anni prima, la mafia era potuta sembrare praticamente assente nel circondario di Mistretta (dodici comuni sparsi nel territorio dei Nebrodi, dal livello del mare all'alta collina, con differenziazioni territoriali, orografiche e produttive anche notevoli). Ciò risulta dalla pubblicistica del tempo e dalle inchieste pubbliche e private coeve, dal 1875 al 1907-10¹.

Le uniche notizie di attività mafiosa e di associazione per delinquere riguardano il capoluogo, Messina, relativamente al primo quindicennio postunitario. Si tratta del processo, svoltosi a Trapani nel 1878, contro la «Società degli Accoltellatori o Liberi Purgatori», che vede coinvolti, in qualità di imputati, elementi appartenenti alle fasce subalterne della popolazione cittadina, insieme con professionisti e notabili, accomunati per lo più dalla comune militanza antigo-

¹⁴ Duggan, *La Mafia* cit., p. 217; «Giornale di Sicilia», 13-14 novembre 1928.

¹⁵ La lettera di Savoca è in Duggan, *La mafia* cit., p. 115, il quale così commenta: «Per giustificarsi (Savoca) fece rilevare che due di questi gabelloti, Marcello Milletari e Natale Di Salvo, erano stati di recente arrestati da Mori. Vi era anche la questione di Antonino Ortoleva, un membro del Direttorio di Mistretta e 'legato alla mafia ed ai vecchi gabelloti dei feudi di mio suocero'. Prima del suo arresto, disse Savoca, Ortoleva era stato in combutta con un membro della federazione di Messina, il cav. Bettino Salamone, responsabile della denuncia». Tuttavia, successivamente, Duggan, a pag. 216, descrive Ortoleva come acerrimo avversario di Salamone.

¹ S. Carbone e R. Grispo (a cura di), *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, Bologna 1969, voll. 1 e 2; L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876 (1876)*, Firenze 1925; *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, 1883-1886, Vol. XIII. Relazione Damiani*, Roma 1885; *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. VI, Relazione Lorenzoni: La Sicilia*, Roma 1910.

vernativa, soprattutto di ispirazione mazziniana. Dal processo, però, le accuse non emergono sufficientemente provate e dalle mie ricerche negli archivi giudiziari non risulta nulla a carico dei singoli imputati nel quindicennio in cui avrebbero dovuto presumibilmente operare².

Sembrirebbe dunque di poter collegare il processo di Mistretta a tutta una serie di casi — frequenti all'epoca — di utilizzazione del paradigma mafioso come arma di lotta contro gli avversari politici o, più probabilmente, di un intreccio tra questa strumentalizzazione e legami reali, ai confini della legalità, tra «partiti» e frange delinquenti, a fini di ascesa e di controllo politico³. Tale dinamica, del resto, apparirebbe in continuità con la tradizione dei «partiti» isolani, la cui origine «settaria» e i cui meccanismi di formazione e di uso di strumenti extra-legali risalirebbero agli anni a cavallo dell'unità. È stato già osservato che «alla soglia del 1861, troviamo parecchie 'mafie', diverse per gli obiettivi e la composizione: ve ne è di garibaldine e di repubblicane, come di governative; di puramente criminali ed altre miste. Ciò che le assimila è il modello di azione collettiva: una struttura interclassista, clientelare, capace di mobilitare tutte le risorse del gruppo a un fine dato»⁴.

Ma nel mistrettese, almeno per il primo quarantennio postunitario, non sembra esistere traccia di associazione mafiosa. Sorge dunque l'esigenza di indagare i mutamenti intervenuti in quest'area rurale della Sicilia nord-orientale tra la fine dell'Ottocento e i primi trent'anni del nostro secolo.

A differenza di altre zone dell'isola, infatti, il mistrettese risultava essere, almeno fino agli anni novanta, un'area più litigiosa che violenta, sufficientemente «obbediente» e attraversata da una conflittua-

² Il processo è stato studiato da G. Rizzo, nella sua tesi di laurea su *Un processo per mafia a Messina nell'Ottocento*, Facoltà di Lettere, Università di Messina, anno accademico 1986-87.

³ Sulla commistione tra illegalità diffusa e organizzazione dei «partiti» politici in Sicilia a cavallo dell'unità, vedi P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* (3 agosto 1838), in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Napoli 1961; P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», 1988, n. 4; G. Fiume, *Il disordine borghese nella Sicilia dei Borboni: Marinese 1819-1859*, in corso di pubblicazione per i tipi della Fondazione Chiazese, Palermo.

⁴ A. Recupero, *Ceti medi e «homines novi». Alle origini della mafia*, in «Polis», 1987, n. 2. Argomentazioni simili sono alla base della riflessione di S. Lupo sulla Sicilia nel ventennio fascista. Lupo, pur sottolineando la specificità dei meccanismi di aggregazione clientelare in una società di massa e le novità insite nella strutturazione degli emergenti gruppi clientelari tesi all'eliminazione dell'intermediazione parlamentare, rileva però i meccanismi di continuità e la strumentalizzazione del paradigma patriottico come di quello mafioso a fini di ascesa politica: S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942)*, in *La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987.

lità prevalentemente «orizzontale» e ristretta alle fasce subalterne. Le stesse indagini governative sui problemi sociali e sull'ordine pubblico non evidenziavano nel circondario episodi di criminalità particolarmente preoccupanti, e la stessa presenza di bande armate era stata sporadica e poco significativa, semmai connessa con le attività dei fuorilegge delle zone limitrofe di S. Mauro e di Gangi, ben altrimenti famigerati; così si può anche dire dei limitati episodi di manutengolismo, legati agli abigeati gestiti per lungo tempo dalla banda maurina.

Una ricerca sul controllo sociale e la repressione della criminalità nel circondario di Mistretta tra il 1865 e il 1890⁵ ha, in linea generale, confermato, relativamente all'assenza di mafia, le tendenze che già Bonfadini aveva constatato nella sua Relazione conclusiva dell'Inchiesta del 1875:

Dove i salari sono minori e più disagiata la vita del bracciante [...] non v'è sintomo di mafia e la sicurezza pubblica vi offre le stesse guarentigie e lo stesso andamento che nei paesi più tranquilli del Regno. Dove la proprietà è divisa, dove il lavoro è assicurato, dove l'agrumeto arricchisce proprietari e coltivatori, sono le sedi ordinarie dell'influenza mafiosa⁶.

In altre parole, la mafia si svilupperebbe solo nelle zone ricche, o a forte potenzialità di sviluppo economico. Nel mistrettese, invece, la proprietà della terra era polarizzata tra micropoderi insufficienti alla sussistenza e latifondi, e i contadini erano pressoché totalmente dipendenti dal salario o da contratti a terraggio; inoltre non esistevano attività sussidiarie o alternative all'agricoltura di una qualche rilevanza, che permettessero una diversificazione delle fonti di reddito. Tale bipolarismo fondiario si rifletteva sulla stratificazione sociale, mentre le fasce intermedie dei gabelloti, appaltatori, ecc. risultavano poco agguerrite e ancora legate a strategie relazionali ed economiche di vecchio tipo.

Ciò è riconducibile a un triplice ordine di cause: innanzitutto, l'assetto fondiario su ricordato; in secondo luogo, la struttura della famiglia e del vicinato. Il tipo di famiglia predominante era infatti quella nucleare (4-5 membri), con tutta la carica di chiusura e ostilità verso l'esterno che la distingue e che limita le occasioni di socialità e di solidarietà. Infine, ci si trova in presenza di una sorta di *patronage* attraverso il quale le élites locali detengono saldamente l'egemonia politico-culturale e il controllo assoluto delle risorse economiche: egemonia e controllo (legati alla necessaria ma insufficiente presenza dello

⁵ D. Pompejano, I. Fazio e G. Raffaele, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'800*, Milano 1985.

⁶ Carbone e Grispo, *L'Inchiesta sulle condizioni* cit.

stato nelle sue articolazioni periferiche), che renderebbero superfluo il ricorso a forme specifiche e strutturate di violenza, quali quelle caratterizzanti la mafia⁷. Queste conclusioni non escludono la presenza, diffusa e capillare, di reti clientelari e di una intermediazione sociale gestita da *brokers* della politica e del denaro. Ma continua a essere assente, o comunque non rilevata dalle istituzioni, per tutta la fase ottocentesca una struttura criminale organizzata al fine di accumulare ricchezza e potere.

Quando, dopo trent'anni dall'inizio del secolo, nel 1928 — nel periodo di attività del prefetto Mori — viene celebrato il processo alla mafia interprovinciale di Mistretta, evidentemente la situazione appare mutata, e non di poco.

Conviene naturalmente tenere presente che il processo si inseriva in un clima complessivo assai mutato, in cui la lotta contro la mafia aveva assunto implicazioni politiche e ideologiche generali, connesse all'utilizzazione del paradigma mafioso in epoca fascista. Tutti gli oratori si profusero in panegirici della forza dello stato, del duce e dei suoi fedeli servitori, contrapponendo la trasparenza e l'onestà del fascismo ai traffici elettorali e alla corruzione amministrativa del tramontato regime liberale.

Esemplare, a riguardo, è la deposizione di Spanò, il quale non esitava a ricondurre l'origine e la forza della mafia al brigantaggio, alla latitanza dello stato e alla connivenza delle vecchie élites politiche:

I governi per fini elettoralistici hanno tollerato la mafia, la quale ha finito per diventare il vero potere dominante [...] Ed in queste condizioni la mafia si è acclimatata ed è vissuta anche quando le è venuto meno il presidio delle bande armate, sempre in condizione, d'altronde, di rinascere e ricostituirsi. E la mafia è diventata conquista e sfruttamento delle cariche pubbliche, traffico elettorale, affarismo negli appalti, monopolio delle terre, ingerenza in tutti i rapporti sociali, dal matrimonio all'esercizio delle professioni liberali⁸.

Ma le cose, per fortuna, erano cambiate, come sosteneva l'onorevole Emedocle Restivo, avvocato di parte civile: «L'incantesimo fu rotto, crollò il castello incantato e furono travolti in un turbinio distruttore supremazie e poteri palesi e occulti: gli agricoltori sono tornati sereni ai campi e i pastori agli armenti poiché l'Orco è stato ucciso e ogni minaccia è svanita nella riaffermata autorità dello Stato, nella vigile tutela degli istituti civili sul lavoro onesto di produzione»⁹. E, di rincalzo, l'onorevole Abisso: «Ma la vittoria contro la

⁷ Pompejano, Fazio e Raffaele, *Controllo sociale* cit.; in particolare vedi il cap. 5.

⁸ «Giornale di Sicilia», 11-12 gennaio 1929.

⁹ Ivi, 28-29 marzo 1929.

delinquenza non è un fatto isolato: essa va inquadrata nel nuovo ordine di cose, nel nuovo metodo di Governo, in breve è la più tangibile manifestazione dello Stato forte e veramente sovrano, contro il cui potere si infrangono gli arbitrii e le licenze di individui e di classe»¹⁰.

Comunque la si voglia valutare, è certo che simile componente politico-ideologica di esaltazione del ruolo del fascismo a favore del ripristino della legalità e del diritto entra a far parte, come componente essenziale, degli elementi del contesto. Così come il fascismo costituisce una presenza nuova e cruciale nel gioco politico tra le varie fazioni del notabilato locale.

3. *Mafia, fascismo e poteri locali*

L'analisi deve dunque essere mirata sull'insieme dei rapporti tra mafia e fascismo in Sicilia. Qualunque sia l'interpretazione che si voglia privilegiare, non v'è dubbio che si tratta di relazioni complesse, che coinvolgono ampi settori sociali in senso sia orizzontale sia verticale.

Il fascismo si sviluppa in Sicilia secondo una cronologia solo in parte corrispondente alle dinamiche nazionali¹. Il suo stesso atteggiamento verso la mafia, almeno nella parte occidentale dell'isola e a Palermo, oscilla tra lotta dura e assorbimento nelle proprie fila di membri alti e bassi del vecchio ceto politico o di *homines novi*, opportunisti con aspirazioni di ascesa sociale, pronti a inserirsi nei vuoti politici e amministrativi lasciati ad arte deserti. Questa vicenda è attraversata dalla duplice cesura della marcia su Roma e del listone del 1924: a momenti di aspra tensione antimafiosa succede un duplice movimento di ammorbidimento dei gruppi dirigenti fascisti, i quali

¹⁰ Ivi, 11-12 gennaio 1929.

¹ Sulla penetrazione del fascismo in Sicilia e sul suo radicamento, (oltre ai già citati volumi di C. Duggan e di S. Lupo), cfr., R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere, 1921-1925*, Torino 1966, e *Mussolini il fascista. II. L'organizzazione dello stato fascista, 1925-1929*, Torino 1968; AA.VV., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Catania 1977; A. Bianco, *Il fascismo in Sicilia*, Catania 1923; A. Blok, *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960, Imprenditori, contadini, violenti*, Torino 1986; E.J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino 1966; S. Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli 1981; G.C. Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia da Orlando a Mussolini*, Bari 1976; G. Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma 1976; M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Torino 1962; P. Ragusa, *Squadrimo palermitano*, Palermo 1934; J.E. Reece, *Fascism, the Mafia and the Emergence of Sicilian Separatism*, in «Journal of Modern History», 1974, n. 45; S.F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1966. Per una bibliografia generale sull'argomento, cfr. G. Raffaele, *Temi e problemi della letteratura sulla mafia, in Mafia e potere*, a cura di S. Di Bella, Soveria Mannelli 1983, vol. I.

tarpano le ali agli intransigenti, e di assorbimento delle vecchie leve amministrative locali che, da sempre filogovernative, scelgono questa opzione per conservare il proprio pur limitato controllo periferico. Si è in presenza, insomma, di una complessa commistione tra ideologia, notabilato, trasformismo, che impregna molto pesantemente la penetrazione del fascismo in Sicilia².

Ancora una volta, come nel primo quindicennio postunitario, l'accusa di mafiosità e l'autoattestato di lealtà patriottica e istituzionale celano spesso non tanto dispute ideologiche e consequenziali scelte di campo, quanto sorde lotte di potere locale con risvolti sul più vasto piano nazionale. Questo intreccio non sfuggirà, del resto, allo stesso Mori, che lo ribadirà a più riprese e nel momento in cui metterà su carta le sue riflessioni sugli avvenimenti di cui era stato protagonista in Sicilia: «La qualifica di mafioso non soltanto venne sempre elargita con facile prodigalità per incomprendimento, per ignoranza o per superficialità, ma venne spesso usata in perfetta malafede ed in ogni campo, compreso quello politico, come mezzo per compiere vendette, per sfogare rancori, per abbattere avversari, per stroncare iniziative, ecc.»³.

Questa diffamazione diffusa finisce con il fare il gioco del fascismo nel consolidamento del suo potere in Sicilia, permettendo di creare un clima torbido di confusione, nel quale è possibile colpire selettivamente gli avversari e, al tempo stesso, stringere alleanze insospettabili. Questo doppio movimento è stato messo in evidenza, tra gli altri, da P. Lauro, il quale, ricostruendo gli esordi del fascismo in Sicilia e i suoi rapporti con le vecchie classi dirigenti nella prima metà degli anni venti, ne sottolinea il doppio volto. Si sarebbe cioè in presenza di un fascismo «che lotta contro la mafia, e insieme si sostitui-

² S. Lupo sottolinea, a riguardo, la diversità di modalità, periodizzazione, sbocchi del fascismo in Sicilia e il privilegiamento del piano locale e regionale, soprattutto tra le fila degli ex-combattenti, i quali, in direzione del superamento del parlamentarismo (in ciò contigui al nazionalismo e al fascismo), tentano di autoproporsi come nuova élite politica in diretto contatto con le masse. Si può, dunque, parlare di una nuova élite emergente, ma essa non riuscirà ad assumere un ruolo più generale ed egemonico. Cfr. Lupo, *L'utopia totalitaria* cit.

³ Mori, *Con la mafia* cit., p. 84. Ma, già all'epoca dei fatti, si lamentava A. Bianco: «Così, il fascismo, che altrove è passione, ardore, fede purissima che affascina e trascina, qui diventa calcolo, convenienza, tornaconto; il fascismo, che altrove sorge per rinnovare la coscienza italiana e salvare l'Italia, qui sorge per conquistare municipii e per difendere posizioni elettorali; il fascismo, che altrove sorge per unire sotto la sua bandiera tutti gli italiani in nome della Patria e della sua civiltà romana, qui, per deficienza dei capi, invece di assorbire e distruggere le fazioni locali, le acuisce, le fomenta, quasi quasi le ritempra... È una lotta iniqua, sorda, incessante, senza ritengo e senza freni, che si abbatte come un uragano. Le sue armi sono la diffamazione, la insinuazione, la congiura, il complotto, la maldicenza». Bianco, *Il fascismo in Sicilia*, Catania 1923, pp. 53-54 e 65.

sce ad essa: il che si risolve praticamente in una lotta tra mafia che diventa fascista, e mafia che contrasta il passo all'altra, e non può pertanto che essere antifascista»⁴.

Ancora una volta, il cuore dell'intreccio è nella gestione e nel controllo delle amministrazioni locali, che danno vita a lotte senza esclusione di colpi. Ne ho già accennato a proposito della contesa tra Savoca e Salamone a Mistretta; ma tra il 1920 e il 1924 è notevole il numero di comuni della provincia di Messina, anche nel nostro circondario — come nei casi di Tusa, S. Fratello, Caronia — che vengono messi in crisi e, il più delle volte, commissariati per il tempo necessario al ricambio del ceto dirigente o a una sua assimilazione, più o meno forzata e opportunistica. Ne seguono dimostrazioni, proteste, disordini, come nei casi di S. Teresa Riva, Ali Superiore, Gualtieri Sicaminò, Antillo, Malfa, Montalbano, Naso, Furci Siculo, Mistretta⁵.

Un po' dappertutto le accuse di opportunismo e di corruzione ai nuovi dirigenti politici locali si mescolano a invidie, rancori mai sopiti, beghe municipali che affondano le radici nel tempo e che si ripresentano sotto la nuova veste del contrasto tra fascismo e antifascismo, vecchio notabilato e nuove figure «leali e patriottiche». È il prefetto di Palermo, Barbieri, a sottolinearlo in un suo rapporto del luglio 1925: «Non vi sono dissidentismi, ma ciascuna sezione assume nel proprio comune atteggiamenti particolari secondo prevalenza nelle amministrazioni comunali o secondo legami [con] elementi mafia o personali [con] situazioni passate»⁶.

Ancora nel gennaio 1929 giunge alle autorità provinciali e nazionali la protesta di un centinaio di cittadini di Castel di Lucio per sollecitare la nomina del podestà, ambita da numerosi contendenti, i quali, a fini di potere personale, «cercavano sobillare e far nascere malcontento tra i naturali di Castel di Lucio». Ciò che più interessa nella vicenda è la valutazione prefettizia del sacerdote Nobile, leader dell'agitazione, che potrebbe tranquillamente essere estesa a numerosi altri esponenti del ceto politico locale fascista: «Nessuno poi — sot-

⁴ P. Lauro, *Classe dirigente, mafia e fascismo 1920-1924*, Palermo, 1988, pp. 11-12.

⁵ Su queste agitazioni, cfr. *Relazione a S.E. Finzi*, ACS, MI, Gab. Finzi, 1922-1924, b. 12, f. 38; ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1923, b. 57.

⁶ La relazione del prefetto è citata in Lupo, *L'utopia totalitaria* cit., p. 392. Esemplare è il caso di Alcara Li Fusi, dove il sindaco rifiuta di concedere, nel maggio 1923, la banda musicale per la cerimonia della scoperta della lapide ai caduti, ma il prefetto si sente in dovere di sfumare le accuse di antipatriottismo, imputando questo comportamento semplicemente a una mentalità ristretta. «L'incidente — scrive — è dovuto unicamente alla sua mentalità fatta di ripicche e di lotte di persone, per cui egli di scarsissima cultura essendo semplice sarto, non sa sollevarsi dalle meschinità delle lotte locali». ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1923, b. 57.

tolinea il prefetto — ha messo in dubbio i sentimenti fascisti del sacerdote Nobile, che, però, pur ricoprendo la carica di membro del direttorio del Fascio di Castel di Lucio e quella di Presidente dell'Opera Nazionale Balilla dell'anzidetto Comune, non addimosttra molto entusiasmo ed attività, occupandosi maggiormente di beghe locali e campanilistiche»⁷. Nel 1924, a Mistretta e a Montalbano non si esiterà a ricorrere, a fini di lotta politica locale, perfino all'omicidio⁸.

La situazione che si registra a S. Salvatore di Fitalia, nell'agosto 1923, racchiude in sé un po' tutte le contraddizioni e i conflitti che sono stati fin qui ricordati. Il capo della maggioranza, avvocato Giuseppe Fazio, in un preoccupato telegramma a Mussolini, dopo le rituali dichiarazioni di omaggio, «illimitata ed incondizionata devozione, cieca obbedienza», arriva al nocciolo della questione:

Contrariamente ordini severissimi ripetutamente dati Eccellenza Vostra, fascisti locali mancanti qualsiasi identità Nazionale, animati solo da astii personali, privilegiati posizioni locali, con intervento squadre Castellumbero Galati Marmertino Messina, non contenti atti violenza sopraffazioni consumati giorni elezioni, sopportati amore pace dalla buona pacifica cittadinanza tutta, preparansi con maggiore acrimonia impedire atto solenne insediamento consiglio convocato domani. Maggioranza fiduciosa leggi istituzioni, evitare luttuose conseguenze, decide astenersi intervenire riunione, mantenendosi devota attesa siano impartiti severi ordini Garenzia tutela libertà immunità personale eletti popolo⁹.

Alla base di questi scontri tra fazioni fasciste c'è il problema del controllo di amministrazioni locali che varano, come vedremo più avanti, nuovi progetti di quotizzazione demaniale e su cui si riversano notevoli somme di denaro e finanziamenti cospicui per opere pubbliche di talvolta notevole rilevanza, con le conseguenti aste per gli appalti e i subappalti dei lavori a ditte amiche da favorire. Nel 1923, per esempio, si finanziano lavori di viabilità a Motta d'Affermo per L. 18.700 (e qui scoppiano subito contrasti sull'effettiva finale destinazione dei flussi di denaro pubblico); L. 11.714 vengono destinate per opere di viabilità a S. Agata Militello¹⁰. Nel 1992 si stanziavano L. 878.350 per l'acquedotto di Caronia e L. 187.500 per quello di Mistretta, L. 74.500 per la rete fognaria di Caronia e L. 70.000 per quella di Castel di Lucio; nel 1924 è allo studio un finanziamento di L. 400.000 per l'acquedotto di Cesarò¹¹. E da ogni comune giungono

⁷ ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1922, b. 159.

⁸ ACS, MGeG, DGAP, Miscellanea, b. 145.

⁹ ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1923, b. 68.

¹⁰ ACS, MI, ACeP, 1868-1948, b. 1923 (1922-1924).

¹¹ ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1927, b. 121. Tutti i comuni citati rientrano nel circondario di Mistretta.

richieste pressanti di lavori pubblici o vibranti proteste per la loro mancata concessione, sia al fine di sistemare almeno temporaneamente clientele affamate, sia per venire incontro a reali esigenze di viabilità o di igiene pubblica.

Insomma, vecchie e nuove élites dirigenti locali (ferma restando, a mio avviso, la centralità della rendita agraria in questo periodo e in queste zone), si trasformano gradualmente, ampliando l'orizzonte dei propri interessi in direzione della gestione dei flussi di spesa pubblica. In altre parole, gli enti locali, come osserva Barone (il quale scrive con riferimento al periodo giolittiano e per altre aree della Sicilia, ma la cui analisi mi sembra valida anche per il nostro circondario negli anni venti), «impoveriti nelle entrate, schiacciati dal peso delle spese obbligatorie, diventano il luogo privilegiato di un aspro scontro tra classi e gruppi sociali in ordine alla destinazione delle risorse, alla distribuzione dei carichi fiscali, in breve al controllo e alla gestione della finanza locale», sicché «proprietari terrieri, *borgesi* e galantuomini tendevano a spostare i loro interessi dai pigri circuiti della rendita fondiaria agli affari 'moderni' delle infrastrutture urbane, cambiando regole politiche e gerarchie sociali dell'*agrotown* siciliana»¹².

Si comprendono così più facilmente i contrasti locali e le commistioni tra opzioni ideologiche e scelte di campo opportunistiche, in cui l'adesione al fascismo cela il tentativo di scalata sociale di gruppi emergenti, tesi a sostituire le vecchie élites dominanti e perciò spesso anche in contrasto tra loro. Il prefetto Frigerio, con riferimento all'intera provincia, si lamenta, in un messaggio al sottosegretario agli Interni, Finzi, nel novembre 1922, della rivalità tra fasci senza coscienza fascista e del dilagante opportunismo, aggiungendo:

Ho sensazione e sento dovere segnalare confidenzialmente a Vostra Eccellenza che quaggiù azione fasci, che mal comprendono elevata concezione del loro capo, tende deviare dall'alta finalità per mettersi a disposizione delle varie fazioni politiche amministrative locali. Riterrei necessarie precise imperiose direttive

¹² G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *La Sicilia*, a cura di M. Ay-mard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 251 e 257. Tuttavia i tentativi, pur non isolati, di verticalizzazione dell'economia e di formazione di un'impresa tesa a trasformare localmente i prodotti dell'agricoltura pregiata (come nel caso dei derivati agrumari), anche in collegamento con centri del capitale industriale e finanziario nazionale (Montecatini, Comit), trovano un ostacolo pressoché insormontabile (almeno fino alla metà degli anni trenta) nelle resistenze dei grandi proprietari, i quali riescono a mantenere l'egemonia sui ceti subalterni delle campagne attraverso la riproposizione di una ideologia rural-sicilianista, rivisitata e adeguata alle nuove circostanze. Risultati simili ottengono i tentativi di modernizzazione legati ai piani di bonifica, irrigazione e lavori pubblici in genere, che culmineranno nella legge di colonizzazione del latifondo. Ma su ciò, cfr. Lupo, *L'utopia totalitaria*, cit.

e sopra tutto massima energia nei dirigenti locali e maggiore disciplina nei gregari¹³.

La situazione è resa ancora più esplicitamente nella lettera inviata dal cavaliere Pietro Milio da Ficarra nel maggio 1923:

Le vecchie cricche politico-amministrative che sinora hanno spadroneggiato in modo da determinare una vera degenerazione dei nostri costumi politici — sorrette, come sono state, da alcuni deputati — oggi, seguendo il consiglio dei deputati stessi, cercano di monopolizzare la costituzione delle sezioni fasciste nei vari comuni, allo scopo di perpetuare l'impero delle cricche stesse e dei loro nefasti sistemi, nonché di salvare la posizione di detti deputati, i quali al momento opportuno dovrebbero essere proclamati dalle sezioni pseudo-fasciste come candidati cui il Governo dovrebbe accordare la sua protezione¹⁴.

Emerge, insomma, una posizione ambigua del fascismo ufficiale, anche nei confronti della questione mafiosa, di cui le stesse diffuse reticenze di fronte al ventilato ritorno di Mori in Sicilia sono espressione significativa¹⁵.

È solo dopo il 1925, con il consolidamento del regime, l'emarginazione dei dissidenti più radicali, l'assorbimento graduale e per lo più indolore di elementi importanti delle vecchie «cricche» politico-amministrative e il bisogno di un energico monopolio della violenza, che il fascismo si impegna in un'operazione di «pulizia», tesa a eliminare pericolosi concorrenti sul piano locale e periferico e di costruzione di un'immagine di Stato forte, sovrano e giusto.

Si possono così meglio intendere — come risultato del consolidamento del regime e dell'esaltazione dell'ideologia nazionalpopulista — l'operazione Mori e la celebrazione, nei secondi anni venti, di processi (Bagheria, Mistretta, Madonie), destinati a far scalpore e a fornire l'immagine di un fascismo incorrotto, implacabile e pacificatore.

Un antecedente del processo contro la mafia interprovinciale di Mistretta e del modo di gestirlo è già nel precedente processo contro la banda delle Madonie, iniziato un anno prima, nell'ottobre 1927.

¹³ ACS, MI, Gab. Finzi, b. 6, f. 62. Emerge, in questa come in altre occasioni, la centralità della figura del prefetto quale autorità garante che le élites locali non travalichino gli spazi loro assegnati e procedano secondo le gerarchie ideologiche e pratiche del regime. Il prefetto deve riuscire a conciliare i contendenti, a ricondurre gli insanabili conflitti tra fazioni locali nell'alveo del processo indicato dall'ideologia totalitaria, ma inevitabilmente, spesso, è costretto ad appoggiare opzioni che ne ridimensionano l'immagine di figura *super partes*.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. Duggan, *La mafia* cit.; Lauro, *Classe dirigente, mafia e fascismo* cit. È lo stesso Spanò a usare l'espressione «mafia fascistizzata» a proposito del gruppo di Antonio Farinella a S. Mauro, zona contigua a quella di Mistretta, affiliato, secondo Spanò, alla mafia interprovinciale. Cfr. Spanò, *Faccia a faccia* cit., pp. 62-64.

Proprio nei primi giorni del dibattito in aula, Mori scrive al ministro degli Interni, in data 15 ottobre 1927:

È il primo della serie e deve finire con esemplare affermazione giustizia. Osservato intanto contegno stampa, ho impressione che difesa accusati, la quale dispone di larghi mezzi, tenti non invano, per quanto sottilmente e lentamente, orientare qualche giornale proprio favore, soprattutto col mettere per ora in simpatia luce carattere contegno affermazioni accusati scopo valorizzarne vuoto e inane sistema difensionale. Evidentemente si tenterà poi la opposta manovra in confronto parti lese, le quali devono essere invece energicamente valorizzate e sostenute. Visto quanto sopra, mentre provvedo e provvederò direttamente vigilanza resoconto giornali di Palermo, riterrei opportuno e pregiomi proporre Vostra Eccellenza che altri giornali isola e quindi continente siano invitati a limitare cronaca processo a pubblicazioni resoconti della Stefani, da redigersi proprio rappresentante in Palermo od altro suo incaricato, che debbano tenere contatto con sottoscritto¹⁶.

In questo quadro rientra anche il processo contro la mafia interprovinciale di Mistretta, le cui interne forzature e connessioni appaiono evidenti anche a una lettura superficiale. Le accuse relative a reati specifici sono vaghe, insufficienti a reggere il vaglio delle prove documentarie, per cui, come abbiamo visto, si rende necessario il ricorso alla più generale e generica imputazione di «associazione per delinquere», che permette la ricostruzione di un quadro logico in cui tutto si tiene e che vale di per sé a provare la reità dei protagonisti coinvolti.

Parlando di associazione a delinquere — precisava il presidente della corte — non intendo stabilire che i singoli delitti debbano essere tra loro in stretta connessione. L'associazione a delinquere è un delitto a sé stante, la cui esistenza sorge da convincimento di un vincolo delittuoso tra le persone, vincolo che può esistere indipendentemente dalla esecuzione dei singoli reati; può darsi perciò che qualcuno il quale non abbia carico di reati specifici, possa essere ritenuto colpevole di associazione a delinquere¹⁷.

È, insomma, il reato associativo che deve spiegare specifici reati individuali, nel momento in cui riesce ben difficile ricostruire e provare collegamenti organici. Non sono i singoli fatti criminosi che provano l'esistenza di una organizzazione delinquenziale strutturata e gerarchica, ma la supposizione a priori di questa che inchioda gli imputati a colpe spesso non sufficientemente provate.

Sullo sfondo si intravedono le implicazioni politiche del processo, che affondano nelle rivalità del notabilato locale, fortemente radica-

¹⁶ ACS, MI, DGPS, DAGeR, Sicilia 1927, b. 121, f. 15.

¹⁷ «Giornale di Sicilia», 10-11 agosto 1928. È, del resto, evidente l'accento posto da molta pubblicistica del tempo (e successiva) sulla centralità di questo tipo di imputazione. Cfr. per tutti G.G. Lo Schiavo, *100 anni di mafia*, Roma 1962.

te in lotte di potere di più antica memoria. In chiave politica si difende, per esempio, un imputato, che si dichiara innocente e vittima di una vendetta politica: «Il sacerdote Versace — egli giura — era in relazione con la mafia e la delinquenza: la mia famiglia è onesta. Versace mi accusa perché gli feci sciogliere il Consiglio comunale: era il sindaco del paese, e siccome non amministrava oculatamente, lo attaccai e vinsi»¹⁸.

4. *Prosopografie criminali.*

L'ambiguità di fondo dell'intera vicenda trova un chiaro riscontro nella contraddittoria figura del principale accusatore, il pentito Paolo Timpanaro¹.

Egli stesso, nella confessione che di poco precede la morte, sostiene di essere stato affiliato alla «cosca» prima della guerra e di essersene voluto staccare poi, subendo però pressioni e minacce dagli ex-complici che lo avevano costretto a rimanere². In un quasi coevo ricorso alla commissione per il quotizzo, Paolo Timpanaro traccia un profilo autobiografico a tinte molto più rosee, ma da cui traspaiono un percorso di vita e di status e una carriera economica non del tutto limpidi.

Timpanaro si autodefinisce «nato di una famiglia onesta, allevatore/agricoltore». E così continua:

In tempo di guerra richiamato sotto le armi, essendo unico figlio di donna vedova; lasciata una discreta sostanza; ma in mia assenza di circa 7 anni ridusse alla miseria, perché tutto lasciato a persone estranee, e da circa n. 400 capre, 200 pecore, 10 giumente e tante terre di proprietà, ha trovato semplicemente n. 47 capre. In forza di sacrifici ed impegno comincio ad aumentare ogni cosa, che oggi è padrone di n. 380 capre, 150 pecore, parte di proprietà e parte in gabella, 2 giumente e 2 muli, nonostante le perdite subite in una locazione dell'ex-feudo Spadaro di proprietà della Congregazione di Carità; che affrontò la propria vita in urto con la capa mafia di Mistretta e nonostante ciò onestamente ha pagato la locazione per ben due anni di L. 40.000 annue³.

Timpanaro aggiunge di essere stato boicottato nel corso di un'asta pubblica per l'acquisizione di un pezzo di terra sito nell'ex-feudo Zio-

¹⁸ Ivi, 8-9 settembre 1928.

¹ Va però rilevato che, nel nostro caso, le confessioni di Timpanaro sono dettate quasi in punto di morte e, quindi, non si possono far rientrare a pieno titolo nella figura «classica» del pentito, lasciando nel dubbio se si tratti di tardivo amore di giustizia o di vendetta a postuma memoria.

² ACM, Affitti di Fondi Comunali 1921-1928, categoria XII, f. 5.

³ *Ibid.*

pardi e rivolge pesanti accuse contro il commissario prefettizio per i criteri arbitrari e clientelari con cui quest'ultimo, a suo dire, avrebbe attribuito le quote della ripartizione demaniale, concludendo che nel comune di Mistretta «vi è un pezzo di terreno chiamato Comunello, che sempre è stato dei bovani di Mistretta, mentre ora è stato dato privatamente ai protetti del signor Commissario», laddove, sostiene Timpanaro, se fosse stato messo all'asta, avrebbe fruttato il doppio al comune⁴.

Le denunce di Timpanaro non sono certo campate in aria, ma egli stesso non si era sottratto, come altri emergenti poco scrupolosi, all'accaparramento di terre demaniali già ad altri concesse per la messa a coltura. Ne fanno fede due richieste al consiglio comunale. La prima risale al dicembre 1922, e si riferisce ad alcune quote abbandonate nell'ex-feudo Francavilla in contrada Carbonara; con la seconda, del 1924, chiede che gli vengano concesse «le terre site nell'ex-feudo Francavilla, contrada Carbonara, in affitto per un anno, a cominciare da oggi, fino a tutto agosto dell'anno 1925», offrendo L. 100 per ogni quota, e quelle limitrofe che dovessero essere abbandonate dagli originari assegnatari⁵.

E il consiglio comunale, in data 9 ottobre 1925, acconsentirà alle richieste di Timpanaro, cedendogli otto quote abbandonate, al canone di L. 100 ciascuna⁶.

Che in fondo, poi, le cose non gli andassero troppo male, come invece lamenta nell'esposto su ricordato, lo dimostrano altre operazioni che lo vedono direttamente coinvolto. Così, riceve in dote dalla moglie, nel 1922, beni mobili per L. 5.800; compra altresì un'altra quota demaniale per L. 1.500 nel 1923, e l'anno successivo prende in affitto dalla Confraternita di S. Nicolò un fondo con estaglio annuo di L. 1.300⁷.

Per chi, al ritorno dalla guerra, si dichiara rovinato, non è poco ed è lecito dubitare del suo «pentimento» rispetto a un passato criminale e alla legalità delle attività in cui è coinvolto praticamente fino al momento della morte e della di poco precedente accusa a Ortoleva e soci.

È però decisamente riduttivo, se non fuorviante, sostenere che il processo fu esclusivamente una montatura politica. Sembra più plausibile ipotizzare che qualcosa di rilevante sia mutato nell'economia

⁴ *Ibid.*

⁵ ACM, Quotizzo.

⁶ ACM, Atti del Consiglio Comunale, seduta del 9 ottobre 1925.

⁷ ANM, Saitta, atti 8136, 8281, 8579.

e nella società, oltre che nella politica, nel trentennio che intercorre tra il 1890 e gli anni venti del Novecento. Il periodo che va dai Fasci siciliani (assenti peraltro nella nostra area), attraverso la grande emigrazione dei decenni di inizio secolo, fino al ritorno dalla Grande Guerra è infatti quello in cui i meccanismi di formazione della ricchezza, di selezione e riassetto della classe dirigente, di organizzazione del controllo sociale assumono ritmi e caratteristiche diversi.

Anche nel caso del mistrettese, centrale appare il controllo delle cariche politiche e del mercato della terra, basi entrambe sulle quali si fondavano le correnti ascensionali di mobilità sociale e si costruivano più o meno rapide e durature carriere.

Quanto al mercato della terra, si sono già sottolineati i rilevanti, e spesso squilibranti, passaggi di proprietà a favore di ex-emigrati e reduci⁸. Essi sono accompagnati da forti speculazioni sui prezzi della terra stessa e sul meccanismo della loro formazione: ribassi per coercizione o per necessità (come nel caso dei contadini che, accingendosi ad affrontare l'emigrazione transoceanica, sono costretti a vendere a prezzo da strozzinaggio per procurarsi in tempi brevi il denaro contante per il viaggio), cui si contrappongono i rialzi del dopoguerra. A ciò bisogna aggiungere l'arricchimento di gabelloti e affittuari in genere, che nel periodo bellico (vedi il caso di Antonio Farinella, coinvolto poi nel processo alla mafia interprovinciale) approfittano della congiuntura favorevole, nella quale al blocco dei fitti corrisponde l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e, dunque, dell'entità dei profitti.

Da tutto ciò derivano probabilmente rilevanti e squilibranti spostamenti di fortune e la conseguente necessità di approntare strumenti di controllo (anche illegali, ivi compresi l'uso e la minaccia della violenza di tipo più specificamente mafioso), dal momento che i mezzi tradizionali potevano non essere più sufficienti per regolamentare le relazioni socio-economiche locali, com'era invece sostanzialmente avvenuto nei decenni precedenti. È quanto sostiene, per esempio, nella sua arringa, l'on. Restivo:

La mafia a differenza della camorra ha nella sua ordinaria espressione un certo spirito individualistico. Ma la grave crisi del dopoguerra, in un paese quasi esclusivamente agricolo come il nostro e specialmente nei distretti rurali, ha modificato sotto lo stimolo di nuovi agenti economici la sua natura. Onde la mafia, che comprendeva elementi agili, furbi ed arditi, ha fornito i capi e i soci alle nu-

⁸ Nel primo dopoguerra, nel giro di pochi anni, vengono quotizzati 341 ex-feudi per 139802 ettari. N. Prestianni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, vol. IV dell'inchiesta Inea, Roma 1931.

merose associazioni a delinquere che si andavano formando in quei distretti [...] Il reddito agrario si moltiplicava enormemente; ottenere la gabella di un latifondo significava mutare condizione economica. Questo processo ci informa che un ex-feudo gabellato per undicimila lire annue ne rendeva quasi centocinquanta. Imporsi quindi ai proprietari si doveva perché cedessero in fitto, a prezzi irrisori, le loro terre; ed era così la fortuna pronta, rapidissima, sicura, la «baronia»⁹.

Un tentativo di individuare i percorsi di questi elementi «agili, furbi e arditi» può essere fatto attraverso lo studio delle carte giudiziarie (Corte d'Assise di Messina e Tribunale Penale di Mistretta, dai primi anni del secolo fino alla metà degli anni venti). Si possono così ricostruire carriere criminali poi culminate nel (e troncate dal) processo alla mafia interprovinciale.

Ritroviamo così alcuni degli imputati di Termini Imerese (una quindicina, complessivamente), coinvolti, negli anni precedenti, in fattispecie di reato che vanno dal furto di denaro e gioielli alla violazione di domicilio, dalla violenza privata al furto di animali e al pascolo abusivo, dalla violenza carnale all'oltraggio verso la forza pubblica. Come si vede, sono questi reati comuni nel circondario, e che solo con una notevole forzatura potrebbero essere ricondotti a un unico disegno criminale (e ad una relativa organizzazione gerarchica).

Tra il 1901 e il 1913 vengono celebrati centinaia di processi presso il Tribunale Penale di Mistretta¹⁰. Si tratta, in genere, come nei quattro decenni precedenti, di reati contro il patrimonio o contro la persona, ma questa seconda fattispecie cela prevalentemente dissidi di carattere economico, che sfociano in risse, ferimenti, lesioni, tra persone che appartengono per lo più alla stessa classe e che quindi non mettono in discussione radicalmente l'ordine sociale esistente e il sistema di proprietà.

La situazione è però maggiormente mossa rispetto a quanto emerge da una lettura superficiale delle carte processuali. L'emigrazione di massa e, dopo la guerra, il problema dei reduci e delle affittanze collettive sfoceranno in contrasti di classe più limpidi o, laddove questa via risulterà preclusa da rigidità fondiarie e istituzionali, in una ricerca di vie extra-legali alla mobilità sociale.

Non è senza significato che, già dai primi anni del secolo, il reato più diffuso nel circondario sia l'abigeato (circa 120 processi tra il 1901 e il 1913): da operazioni di piccolo calibro (furto e ricettazione di

⁹ «Giornale di Sicilia», 28-29 marzo 1929.

¹⁰ Sono andate perdute le carte processuali del Tribunale penale di Mistretta relative al periodo 1913-28. L'esame dei processi per reati più gravi, giudicati in Assise, non evidenzia però (a eccezione del caso di Antonino Stimolo) nomi e figure che ritroveremo poi nel più tardo processo alla mafia interprovinciale.

un mulo o di una giumenta) a più sofisticate e complesse attività che presuppongono maggiore articolazione e ramificazione. Sono circa un centinaio i casi accertati nel primo decennio del secolo, dispiegati un po' in tutto il circondario. In trentuno casi gli imputati sono difesi dall'avvocato Ortoleva, il quale ottiene (di contro a 13 condanne, per lo più a pene detentive di pochi mesi) venti assoluzioni piene¹¹.

La frequente presenza dell'avvocato Ortoleva e il notevole numero di sentenze assolutorie che riesce a strappare si prestano a diverse e contraddittorie chiavi di lettura. Potrebbe apparire sospetta — e tale sarà la conclusione di Spanò e Sigillo — la sua attività professionale in così numerosi casi di abigeato, da cui emergerebbe la contiguità — se non la complicità — con individui socialmente pericolosi e la sua capacità di tirarli fuori dai guai con la legge. Ma è altrettanto logicamente ipotizzabile che i presunti abigeatari si rivolgessero a quei pochi avvocati locali che potessero assumerne con potenziali esiti favorevoli la difesa, o per meriti professionali o per legami e influenza, per così dire, extra-professionali. In ogni caso, secondo l'accusa, le vicende della professione avrebbero consentito all'avvocato Ortoleva di venire a diretta conoscenza dei principali anelli della catena abigeataria e di legare a sé, con vincoli differenziati, una massa di potenziali adepti, per quella che sarà definita la «mafia interprovinciale». Tuttavia non si può non rilevare come all'interno di una struttura così ampia, articolata e numerosa, nessuno degli inquisiti di abigeato risulterà poi coinvolto nella successiva inchiesta che sfocerà nel processo di Termini. Ortoleva, d'altro canto, appare solo in alcuni casi in qualità di difensore di personaggi che saranno poi accusati di appartenere alla cosca mistrettese. Il processo contro Giacomo Calandra, per furto di denaro e gioielli nel 1908, perpetrato con altre sette persone, si concluderà con una condanna a 4 anni e 8 mesi (a Termini Imerese lo stesso subirà una condanna a 6 anni e 3 mesi); Giuseppe Daino (che a Termini sarà condannato a 4 anni) è coinvolto nel 1906 in un caso di tentata violazione di domicilio con minacce (6 mesi di reclusione) e, nel 1913, nel furto di due agnelli: Ortoleva ne otterrà l'assoluzione per non provata reità. Assolto dall'imputazione di avere rubato un libretto contenente ottanta lire in biglietti di Stato nel 1911, Salvatore Lipari sarà poi assolto anche a Termini Imerese. Paolo Portera, difeso con successo da Ortoleva nel 1910 dall'accusa di minacce e percosse, riceverà ben altro trattamento a Termini Ime-

¹¹ Le cifre non corrispondono con precisione, perché nei processi sono implicati, nella maggior parte dei casi, da due a otto imputati, e la difesa è perciò affidata a un collegio composto, in cui ogni avvocato cura gli interessi dei singoli che a lui si rivolgono.

rese (7 anni e 6 mesi). La stessa alterna sorte tocca a Mariano Parisi, per il quale nel 1908 Ortoleva ottiene il proscioglimento dall'accusa di abigeato e che a Termini Imerese sarà condannato a 14 anni. Giacomo Mancuso, condannato nel 1907 per pascolo abusivo, dovrà scontare, per la sentenza contro la mafia interprovinciale, 11 anni e 2 mesi. Paolo Franzone e Pepe Mauro, difesi da Ortoleva e assolti nel 1909 dall'imputazione di furto di dieci bovini, saranno condannati a Termini Imerese, rispettivamente, a 10 anni e 4 mesi e 7 anni e 6 mesi. Salvatore Macaione risulta coinvolto nel 1907 in un furto di calce, ma ne esce assolto, contrariamente a quel che gli avverrà a Termini Imerese (6 anni). 6 anni toccheranno anche a Cirino Latteri, precedentemente processato nel 1901 per ratto a fini di libidine e assolto per il ritiro della querela da parte della vittima. Domenico Gentile (8 anni e 1 mese a Termini Imerese) era stato già processato due volte ed entrambe assolto nel 1910: per oltraggio alle guardie campestri e per violenza carnale (in questo caso l'assoluzione deriva dal non aver compiuto il fatto in luogo pubblico). Di oltraggio alla forza pubblica era imputato nel 1910 Sebastiano Indovino: assolto, sarà poi condannato a Termini Imerese a 8 anni e 1 mese¹².

Ortoleva appare però in qualità di difensore anche in un paio di altri processi significativi del periodo. È il caso del procedimento a carico di Paolo Timpanaro (che si trasformerà poi, nel 1926, nel più accanito e circostanziato accusatore di Ortoleva), giudicato nel 1913 per l'acquisto di una giumenta rubata al pascolo e difeso dal nostro avvocato, con risultato non proprio positivo, visto che subisce una condanna a 6 mesi e L. 50 di multa¹³.

Ortoleva inoltre nel 1910 difende Domenico Farinella, in odore di alta mafia nella zona di S. Mauro Castelverde. All'epoca del processo (per il furto di due agnelli nelle campagne di Tusa) Farinella

¹² ASM, TPM, volumi e schede 54/37, 55/44, 61/4, 59/19, 58/28, 56/40, 55/47, 57/36, 55/43, 46/101, 58/26, 58/18. Si tratta del fondo presente nell'Archivio di Stato di Messina, riguardante l'attività del Tribunale penale del circondario di Mistretta, cui afferiscono dodici comuni, che a Mistretta fanno capo per numerosi affari civili e per quelli penali eccedenti le competenze dei pretori mandamentali. Del fondo restano 33 volumi, composti dai fogli di sentenza relativi al periodo 1862-1896, mentre per gli anni 1897-1913 i 23 volumi relativi constano anche dei verbali di dibattimento. I fogli delle sentenze forniscono generalmente dati abbastanza precisi sugli imputati (nome, cognome e soprannome; paternità, luogo di nascita e residenza; frequentemente ma non sempre, età e professione; raramente, stato civile, condizione economica, maternità, precedenti penali); sulla corte (i nomi dei giudici e, molto raramente, degli avvocati); sul luogo in cui è avvenuto il reato (il paese, la contrada, spesso l'indicazione del singolo edificio); sugli strumenti con i quali il reato è stato consumato. I verbali riportano inoltre i capi d'imputazione; forniscono una sintetica descrizione del fatto quale risulta dalle denunce e dalle successive relazioni dei carabinieri; si concludono con le considerazioni giuridiche (di merito e di procedura) e la sentenza, con le relative attenuanti e aggravanti.

¹³ ASM, TPM, 61/1.

ha ventisei anni e, grazie ai buoni uffici di Ortoleva, o all'inconsistenza delle prove a suo carico, otterrà l'assoluzione¹⁴.

Non altrettanto bene andrà per un altro dei futuri componenti del presunto tribunale della mafia interprovinciale, Giuseppe Mamma, quarantasette anni all'epoca dei fatti attribuitigli (1911-12), e cioè il furto qualificato di animali e la loro ricettazione: al termine del processo di primo grado, nonostante la difesa di Ortoleva, gli saranno inflitti 2 anni¹⁵. Lo stesso si può dire (sarà condannato a 20 mesi) per un altro dei futuri capi, Giuseppe Calandra (ha venti anni nel 1912), accusato di «associazione a scopo di reati» contro la proprietà e di furto di una giumenta¹⁶. Un processo riguarda inoltre un altro esponente della mafia interprovinciale, Natale Di Salvo, qualificato nelle carte processuali come fattore, accusato nell'ottobre 1912 di minacce con armi e, difeso dall'avvocato Cannata, assolto¹⁷.

Il caso più clamoroso comunque riguarda Antonino Stimolo — possidente di Castel di Lucio e presunto complice di Ortoleva nel tribunale mafioso —, accusato del sequestro e dell'omicidio del sacerdote G.B. Stimolo nel 1925, per motivi di interesse e lesa onorabilità. Il processo, per la gravità dei fatti, si svolge presso la corte d'Assise di Messina e si conclude con la piena assoluzione di Stimolo¹⁸.

C'è da notare infine che i futuri membri della «cupola» della mafia interprovinciale non compaiono mai in qualità di parti lese o di testimoni.

Nello stesso periodo si celebrano tre processi per associazione a delinquere. Nel primo, del 1901, la maggioranza degli imputati proviene da S. Fratello e da Tortorici ed è accusata prevalentemente di abigeato; nel secondo, del 1906, i trentanove imputati, di cui nove difesi dall'avvocato Ortoleva — con tre assoluzioni e sei condanne a pene lievissime (anche in questo caso l'abigeato è al primo posto tra le accuse) — risultano residenti a Capizzi; nel terzo processo, del 1912, del tutto simile ai due precedenti, sono coinvolti solo otto imputati. In tutti e tre i casi¹⁹ l'imputazione principale (e le conseguenti condanne) è quella di associazione a delinquere. Anche se nessuno degli accusati risulterà successivamente implicato nel processo alla mafia interprovinciale, questi tre casi costituiscono pur sempre un se-

¹⁴ ASM, TPM, 61/4.

¹⁵ ASM, TPM, 61/15.

¹⁶ ASM, TPM, 60/18.

¹⁷ ASM, TPM, 61/9.

¹⁸ ASM, Corte d'Assise di Messina, vol. 6, verbale 25.

¹⁹ ASM, TPM, 46/100; 54/55; 60/18.

gno dell'esistenza di una diffusa rete di controllo illegale e violento dell'economia del circondario.

C'è inoltre da rilevare che Ortoleva, tra il 1906 e il 1913, compare quale difensore in altri ventidue processi per furto di bestiame, ottenendo sempre l'assoluzione dei suoi assistiti o, tutt'al più, lievissime condanne.

Infine, ritroviamo singolarmente Ortoleva non più nelle vesti di difensore, ma in quelle più scomode di imputato, insieme con altri «complici», in due processi per fatti avvenuti tra il 1901 e il 1903, e che si riferiscono alla diffamazione a mezzo stampa, nei confronti dell'amministrazione comunale (di cui, per altro, egli sarà sindaco nel 1910). La campagna era stata rivolta con particolare vigore contro il sindaco Di Maio, a causa della concessione dell'appalto dell'acquedotto alla ditta Rampulla. Entrambi i processi si concluderanno favorevolmente per Ortoleva: nel primo otterrà la piena assoluzione, mentre nel secondo la faccenda sarà risolta con il ritiro della denuncia da parte del querelante²⁰.

5. *La pubblica sicurezza.*

La stessa documentazione di pubblica sicurezza, relativa alla provincia di Messina, non riporta quasi mai casi rilevanti di perturbamento dell'ordine pubblico o, in ogni caso, quella condizione endemica di criminalità diffusa, di cui parleranno con toni drammatici Spanò e Sigillo al processo di Termini Imerese.

Dalle carte di polizia emerge piuttosto, almeno per la prima metà degli anni venti, una situazione generale in cui l'accento è posto sul controllo — fin quasi all'azzeramento — delle rivendicazioni operaie e contadine e sulle beghe e rivalità tra le diverse fazioni fasciste.

Le agitazioni sono frequenti nell'anteguerra e hanno un carattere più marcatamente politico, come nel caso di Tusa, dove nel 1914 si paventa, da parte del prefetto, la costituzione di una camera del lavoro che potrebbe alimentare «malsano» odio di classe¹. Nell'immediato dopoguerra alle proteste politiche si aggiungono sempre più pressanti rivendicazioni sui temi del salario, della disoccupazione, del caroviveri e della corruzione municipale². Del resto, le stesse autori-

²⁰ ASM, TPM, 47/87; 51/64; 52/61.

¹ ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1914, b. 22, f. 38.

² Si tratta di agitazioni e proposte su vari temi, che coinvolgono, tra le altre località, Messina, Barcellona, S. Lucia del Mela, Lipari, Mazzarà S. Andrea, S. Stefano Briga, S. Angelo di

tà nutrono una non irragionevole diffidenza verso il comportamento del ceto politico locale, come nel caso di Falcone, dove già nel gennaio 1913 era scoppiato un tumulto al termine di una manifestazione indetta dalla società operaia di mutuo soccorso e culminata con quattro arresti: «Agitazione terminò presto — telegrafa il prefetto — ma perdurando grave malcontento popolare contro Municipio, specialmente per imposizione tassa focatico, ho inviato colà Commissario Amministrativo Consigliere Aggiunto Sottoprefettura Castoreale per inchiesta amministrativa, non potendosi escludere che Municipio non abbia alla sua volta provocato il pubblico risentimento con atti e provvedimento meno regolari e meno equi»³.

Le agitazioni popolari raggiungono il punto massimo nel 1919, sia nel capoluogo sia in provincia. Nel 1920 a Mistretta avvengono gravi incidenti elettorali, culminati con l'assalto alle urne guidato dai socialisti⁴. A partire dalla fine del 1921 le agitazioni scemano, anche se ancora per qualche anno si registrano sporadicamente sparsi tumulti popolari su temi e rivendicazioni consueti (salario, lavori pubblici, quotizzazione demaniale), come nel caso di Capizzi, dove nel dicembre 1924, quattrocento persone manifestano contro l'amministrazione comunale per le modalità di applicazione della tassa sul bestiame⁵. Scoppiano ancora tafferugli a S. Teodoro, nell'aprile 1924, tra democratici e fascisti, in seguito a un comizio elettorale⁶; nel dicembre dello stesso anno a Castel di Lucio incidenti di piazza avvengono durante una manifestazione contro l'amministrazione comunale per la richiesta di prosecuzione di lavori stradali interrotti e per l'applicazione della tassa sul bestiame⁷; nel settembre un incendio doloso distrugge il municipio di Motta d'Affermo, a causa — secondo gli inquirenti — della indennità caroviveri concessa agli impiegati e alle modalità di riscossione del dazio comunale⁸; nel luglio del 1925 si registra una manifestazione a Castel di Lucio per l'accesso allo scalo ferroviario⁹.

Si tratta di residue resistenze alla fascistizzazione dei comuni o, più frequentemente, di pressioni per l'esecuzione di lavori pubblici.

Brolo, Tortorici, Raccuja, Alcara Li Fusi, Galati Mamertino, Saponara, Spadafora, Sinagra, S. Piero Patti, Nizza Sicilia. A Tripi l'agitazione è sulle modalità di suddivisione dei beni demaniali. ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1919, b. 102.

³ Ivi, 1913, b. 24, f. 37.

⁴ Ivi, 1920, b. 137, f. 29.

⁵ Ivi, 1924, b. 52.

⁶ Ivi, 1924, b. 68, f. 14.

⁷ Ivi, 1924, b. 52.

⁸ ACS, MGeG, DGAP, b. 145, (1922-1924).

⁹ ACS, MI, Affari Comunali e Provinciali, 1925-1927, b. 2109.

Del resto, i podestà e le autorità comunali riescono per lo più nella loro opera di controllo e regolamentazione, cercando di impedire e di imbrigliare anche le più accanite e tenaci forme di ribellismo popolare. Il controllo viene esercitato anche relativamente a ricorrenze devozionali che aggregavano la popolazione, facendo leva sul piano simbolico, come mostra, tra l'altro, la preoccupazione per la persistente usanza del travestimento giudaico a S. Fratello nel periodo pasquale, che vede la congiunta opposizione di autorità civili e religiose. In un esposto al ministro degli Interni del marzo 1928, del sacerdote Salvatore Calandra, la «strumentalizzazione» criminale della festa pasquale è descritta a fosche tinte:

Nei giorni di giovedì e venerdì santo — scrive il sacerdote — un'orda di uomini mascherati, leggermente vestiti di rosso, atti a correre veloci, muniti di trombe e armati di grosse e taglienti maglie di ferro, scorazzano per le vie, s'intersecano con le sacre processioni, insultando ora i sacerdoti ora i devoti e le devote, saltano dinanzi alle porte delle chiese, e talvolta le aprono, entrano in chiesa e disturbano le sacre funzioni; spesso vanno parodiando per le vie gli inni sacri delle meste funzioni, e non raramente compiono mascherati quelle immoralità che non potrebbero altrimenti perpetrare. Profittando dell'arma di ferro che tengono in pugno e del vestito leggerissimo che li agevola nella corsa, ora escono di paese, e vanno a scorazzare per gli orti circonvicini, devastando e depredando; ora rientrano in paese, insultando tutti, non rispettando nessuno [...] Sono i Regi Carabinieri che li inseguono per giusti motivi; ma i mascherati ora li pigliano a colpi di pietre, ora gli tagliano il chepì e glielo buttano lontano, ora gli sfregiano la divisa. Non meno orrendi sono poi i suoni delle trombe. Vanno suonando per le vie tutti i suoni immorali, tutti i suoni ingiuriosi, e vanno parodiando molti suoni militari, non escluso il «triplice attenti» [...] Nessuno finora li ha fermati. Ma viva Iddio! Colui che ci ha liberato dalla massoneria, dal sovversivismo, dalla mafia, ci libererà pure da questi mascherati di settimana santa¹⁰.

Ma si tratta di episodi saltuari, sorta di carnevaleschi mondi alla rovescia che non possono minare seriamente l'ordine costituito. Rarissime, nelle carte di polizia, le notizie di scioperi, di agitazioni. Il delitto più diffuso appare la contravvenzione ai regolamenti annonari (dal gennaio all'ottobre 1927 si elevano in tutta la provincia 1.511 contravvenzioni, di cui 814 nel solo capoluogo)¹¹.

Insomma, non troviamo traccia, nelle carte di polizia, di quella criminalità diffusa e di quella rete malavita, capillare e gerarchica, che sarà alla base dell'atto di accusa nel processo alla mafia interprovinciale del 1928-29. Con un'eccezione rilevante, come abbiamo visto, che percorre senza soluzione di continuità tutto il primo trentennio del Novecento: l'abigeato, che si configura come reato tipico del cir-

¹⁰ ACS, MI, DGPS, DAGeR, 1928, b. 173.

¹¹ Ivi, b. 121.

condario, anche per la sua particolare struttura orogeografica¹². C'è da rilevare, comunque, che, se i membri della «cupola» della mafia non risultano mai, nel trentennio precedente, tra gli abigeatari, è però altrettanto significativo che non risultino mai neppure tra le partitane, a dimostrazione di una rete di protezione verosimilmente informale, ma decisamente rigida e compatta.

6. Il controllo sui feudi e la quotizzazione dei demani.

L'altro campo su cui si sarebbe esercitata l'azione della mafia è quello dell'accaparramento degli ex-feudi e delle operazioni di quotizzazione demaniale, per le quali era necessaria la complicità, o quantomeno la connivenza, delle amministrazioni comunali¹.

Che, del resto, nel circondario il «quotizzo» fosse il principale strumento di una possibile redistribuzione della ricchezza, del riassetto fondiario e di pacificazione sociale, lo aveva già notato, nel lontano 1861, lo stesso magistrato municipale di Mistretta, rilevando la bontà dei progetti di quotizzazione, «nel proporre la censuazione del vasto ma grezzo territorio di quel comune per appagare quel prepotente voto ed insieme pressante bisogno di questa numerosa popolazione» e, nello stesso tempo, «per estinguere quel malumore che per tale ragione esiste nel popolo» e per affermare infine «in questo pubblico l'opinione che da tutto prima nacque, cioè di essere il Governo del Re Galantuomo un Governo di vera riparazione»².

Ma le operazioni, intralciate dalle dispute sulla patrimonialità o demanialità delle terre comunali, dalla pratica diffusa delle usurpazioni, dalle difficoltà giuridiche degli scioglimenti di promiscuità, dalle beghe amministrative³, procedettero a rilento, sicché ancora nel 1896

¹² Già nell'inchiesta Lorenzoni si sottolineava, un ventennio prima, che «i maggiori abigeatari sono, a testimonianza comune, i campieri, i guardiani, i bestiamari e i pastori, sia che agiscano nel loro esclusivo interesse o d'accordo con la mafia di città... Gli abigeati si compiono dunque di preferenza a danno di quei proprietari che non godono la protezione della mafia, o che abbiano guardiani e campieri non benevisi ad essa, oppure appartenenti a gruppi rivali». *Inchiesta parlamentare sulle condizioni* cit., parti I e II, p. 697.

¹ «Se il nuovo regime — rilevava Lorenzoni — fiaccò la vecchia aristocrazia, elevò e crebbe in suo luogo una borghesia desiderosa di arricchirsi, pronta all'intrigo e alla frode, e che negli ordinamenti liberali sapeva, e sa, trovare le armi per conservare il mal tolto o per soddisfare nuove cupidigie», *Inchiesta parlamentare sulle condizioni* cit., parti I e II, pp. 266-7.

² La citazione è in F. Brancato, *Storia della Sicilia post-unificazione. Parte I. La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, Bologna 1956, p. 189.

³ È sempre Lorenzoni a sottolineare che «nell'insieme degli organi destinati alla grande riforma, essi (i comuni, ndt) ne furono un utile, ma il più delle volte o ingombrante o perverso, o comunque dannoso; con le piccole passioni, gli egoismi sfrenati, le pusillanimità e le prepotenze, le miserie materiali e morali, che sovente inquinano la loro vita», *Inchiesta parlamentare sulle condizioni* cit., parti I e II, p. 308.

risultavano quotizzati, in tutto il circondario, solo 952 ettari, suddivisi in 704 quote, che rendevano ai comuni un canone annuo complessivo di 10.650 lire⁴.

Nel primo ventennio del secolo non si è in presenza di profonde modificazioni di tale situazione e le difficoltà permangono, aggravate dall'annoso contrasto tra agricoltori e allevatori. Si dovrà attendere il dopoguerra per un nuovo piano di ripartizione, progettato dal presidente della Cattedra Ambulante di Messina, professor Drago, approvato dal consiglio comunale di Mistretta nel dicembre 1921 e poi rivisto e modificato definitivamente nel marzo 1922.

I dati relativi al quotizzo sono estremamente interessanti. Il sondaggio che ho effettuato non riguarda tutti i comuni del circondario (spesso gli atti dei consigli e delle giunte comunali risultano smarriti o distrutti), ma è relativo al più grosso dei paesi che vi rientrano, Mistretta. Il progetto Drago⁵ — e il successivo dibattito locale — sono indicativi della conflittualità degli interessi in campo. Drago partiva, nelle sue valutazioni, dal bisogno di lenire le tensioni sociali provocate dall'exasperazione dei contadini senza terra. Di fronte alla pleora di aspiranti si ergevano però le asperità del terreno e gli interessi degli allevatori, la cui influenza — come vedremo più avanti — non poteva essere sottovalutata. E lo stesso Drago dovette tenerne conto nella stesura del piano di quotizzazione, sicché anche terreni, di per sé suscettibili di fruttuosa messa a coltura, vennero destinati a pascolo, per ragioni di ricovero o di «scorrimento» degli armenti.

Il progetto prevedeva la formazione di 650 lotti coltivabili, ricavati da ex-feudi: 240 a Comunegrande, 216 a Francavilla, 51 a Castello, 44 a Salamone, 61 a S. Maria La Scala (di cui 35 in contrada Acri, 18 in contrada Canalicchio, 8 in contrada S. Brancato), 38 a Comunello. La scelta del tipo di coltura era lasciata libera, purché a carattere intensivo, e confortata dall'approvazione della locale sezione della Cattedra Ambulante e da apposita e mirata istruzione agraria. Secondo i calcoli di mercato di Drago, ogni quota avrebbe avuto un valore di circa 3.000 lire, cui avrebbe dovuto corrispondere un canone annuo di L. 150, che però Drago, per ragioni di resa economica delle terre nel breve periodo e tenendo conto delle spese di trasformazione e sistemazione, nonché del carattere «sociale» dell'intera operazione, suggeriva di abbassare a L. 100.

⁴ Ivi, p. 282.

⁵ La *Relazione Drago*, del 9 dicembre 1921, è discussa dal consiglio comunale nella seduta del 13 dicembre 1921. Cfr., ACM, Atti del Consiglio Comunale. Le successive frasi citate testualmente si riferiscono fedelmente a questa relazione.

Una postilla al progetto lasciava però aperta la strada a future forme di monopolio, laddove prescriveva che, in caso di abbandono delle quote, «il Comune avrà la facoltà di dare agli utenti di zone attigue a quelle abbandonate, in sostituzione di esse, altre quote contigue a quelle rimaste in utenza, in modo da formare, così, zone contigue di utilizzazione in utenza e di utilizzazione diversa».

Il progetto passò con dodici voti a favore, tre contrari e la significativa astensione dell'avvocato Ortoleva, ma si scontrò subito con la duplice opposizione dei contadini — per i quali l'estensione della quota (1 ettaro e 20 are) era insufficiente e il canone troppo alto — e degli allevatori, i quali vedevano lesi i propri interessi, sicché nel marzo successivo si procedeva a una revisione, per la quale la superficie era portata a 10 tomoli (pari a 1 ettaro, 67 are e 46 centiare) per i terreni di prima qualità, e in proporzione per quelli di qualità inferiore e il canone annuo era fissato in 70 lire⁶. Si procedette successivamente alla compilazione dell'elenco degli aventi diritto e al loro sorteggio per le 650 quote, attraverso l'operato di una Commissione comunale, nella quale non poteva mancare l'avvocato Ortoleva.

Esaminerò più avanti le dinamiche innescate dal quotizzo. Quel che più qui mi interessa sottolineare è la netta opposizione degli allevatori, di cui si possono ricostruire le motivazioni attraverso il ricorso della società «Cerere», controllata dai principali armentisti, tra cui, appunto, Ortoleva, che risulta tra i firmatari. La capziosità dell'argomentazione ben rivela i reali interessi in gioco. L'esposto, infatti, si basava sulla constatazione della natura del terreno e del pericolo — derivante dall'inesistenza di opere di imbrigliamento dei torrenti — di frane e scoscendimenti, che rischiavano di compromettere non solo le terre del comune, ma anche le proprietà dei denunciati. Pertanto, concludono gli armentisti, la progettata «quotizzazione da parte dell'Amministrazione del comune di Mistretta, che a fini elettorali ha in animo di porre in coltura terreni in pendio e franosi, la cui naturale utilizzazione si è quella per pascolo, mette in pericolo maggiore la proprietà dei sottoscritti, per cui si rende necessario nell'interesse dell'economia generale che le terre che minacciano di franarsi siano sottoposte a vincolo e che in ogni caso siano escluse dalla progettata quotizzazione»⁷.

Nella sua relazione al sottoprefetto, nel luglio 1922, il sindaco di Mistretta, dopo aver ricordato che le terre che gli allevatori avrebbero voluto riservare al pascolo erano state in epoca precedente desti-

⁶ ACM, Atti del Consiglio Comunale, seduta del 9 marzo 1922.

⁷ ACM, Quotizzo, categ. III, b. 5.

nate a coltura e affittate proprio a loro a canoni irrisori, replicava che, in ogni caso, gli interessi zootecnici erano stati salvaguardati nell'originario progetto Drago. Esso, infatti, prevedeva un'estensione massima delle quote di 1 ettaro e 20 are, «assolutamente inadeguata ai bisogni di una famiglia agricola» e una superficie complessiva insufficiente alla domanda generale degli aspiranti quotisti e sottolineava soprattutto «che furono escluse dal quotizzo le zone basse dei fondi, che erano quelle che più si prestavano ad una trasformazione di coltura e quindi più ambite dai contadini» e «che furono lasciate per uso di terreno a pascolo i casamenti posti su terreni quotizzati». Da ciò la necessaria revisione del progetto Drago e una nuova ripartizione, vantaggiosa per le casse del comune, dato che il canone risultava il doppio dell'estaglio precedentemente pagato dagli industriali della Cerecere (L. 42 contro L. 23)». Ciò nonostante, concludeva il sindaco, gli interessi degli allevatori erano stati rispettati, sia per la quantità di terra a loro riservata, sia per i prezzi d'asta stabiliti: su 3.216 ettari di pertinenza comunale, solo 1.444 erano stati quotizzati e 1.772 invece destinati a uso di pascolo⁸.

Ciò nonostante, le operazioni del quotizzo procedettero con difficoltà e lentezza, finendo con lo scontentare molti aspiranti e spesso con l'ingrossare le proprietà dei più facoltosi allevatori e agricoltori. Del resto, lo stesso regolamento di attuazione del quotizzo era farraginoso e tale da favorire la rinuncia e l'accorpamento di quote nelle mani dei più ricchi o meno scrupolosi. Il regolamento, infatti, emanato dal consiglio comunale, prevedeva la diversificazione della superficie complessiva delle quote secondo la qualità dei terreni, e indicava il sistema di coltura, la durata (venti anni), i requisiti per essere ammessi al sorteggio, ecc.

Ma l'insidia più temibile era contenuta nell'articolo 10, che, tra l'altro, prevedeva il recesso per gli assegnatari che si assentassero, emigrassero, non lavorassero direttamente sul terreno loro concesso o non lo bonificassero e trasformassero adeguatamente o addirittura lo danneggiassero, che risultassero morosi per due anni consecutivi nel pagamento del canone⁹.

Si tratta di un insieme di condizioni che — unite alle difficoltà di procedere a innovazioni tecniche e colturali e all'assenza di adeguati canali del credito agrario — rendevano pressoché impraticabile la messa a coltura stabile e duratura delle quote.

Così, di fronte a un esorbitante numero di richieste inevase per-

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*

ché eccedenti le 650 quote complessive fissate dal piano di ripartizione, le carte comunali registrano centinaia di casi di rinuncia alla quota stessa perché incoltivabile, per la struttura del terreno o perché difficile da raggiungere, o perché di qualità tale da rivelarsene controproducente la messa a coltura. Al tempo stesso, il comune è sommerso di reclami non solo sulla qualità delle terre, ma sulla loro reale estensione, spesso inferiore a quella stabilita nel piano approvato o, ancora, sull'incapacità, quando non corruzione, dei periti che sovrintendono alla suddivisione¹⁰. Un tipico esempio di reclamo a riguardo è quello di Lucio La Ganga, nel novembre 1922. Costretto ad abbandonare la quota toccatagli in sorte, perché la zona intera era stata dichiarata dal perito e dalla commissione inadatta alla coltura cerealicola, gli era stato dato, in sostituzione, un appezzamento di qualità decisamente inferiore. L'assegnatario, tuttavia, aveva iniziato le opere di coltura e di semina, quando con sorprendente deliberazione il perito decideva di dividere quell'appezzamento di terreno fra l'istante ed un altro agricoltore. «Un tale operato — concludeva il reclamante — è arbitrario non solo, ma dannoso al principio fondamentale — che mosse l'onorevole Consiglio Comunale — alle operazioni di quotizzo e pertanto l'esponente umilmente chiede che sia lasciato indisturbato nel possesso della nuova quota — anche in considerazione delle ottanta giornate di lavoro impiegate con stenti e privazioni»¹¹.

Quello qui riportato non è che uno dei molteplici casi riscontrati nelle carte comunali relative al quotizzo e che sono spesso alla base delle numerose rinunce, cui non dovevano, tra l'altro, essere estranee le pressioni degli allevatori.

L'ambito legale (vedi il su ricordato reclamo della Cerere), infatti, non era il solo cui si facesse ricorso. Minacce e attentati ai quotisti erano all'ordine del giorno. Valgano per tutti i casi del contadino Gaetano Sirni — che rinuncia alla sua quota per l'incoltivabilità del terreno e le minacce di morte ricevute —¹², o quello, ancor più clamoroso, di un quotista dell'ex-feudo Francavilla, rapinato e fatto segno a colpi di fucile, al punto da spingere due consiglieri comunali a rivolgersi ufficialmente al sindaco, chiedendo «se non riscontra nel fatto — messo in relazione ad altri fatti precedenti — una persecuzione ten-

¹⁰ Cfr., per esempio, il telegramma del prefetto, in data 1 ottobre 1922, al sindaco di Mistretta, in cui lo invita a vigilare perché i periti agiscano più correttamente, ACM, Quotizzo, categ. XII, b. 5.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

dente ad impedire ai quotisti e agli affittuari di Francavilla di coltivare le quote e di gestire le loro industrie»¹³.

L'amministrazione comunale, presa tra due fuochi e essa stessa attraversata da interessi conflittuali, procedette così lentamente e ambigualmente, e con resistenze notevoli, alle operazioni di ripartizione demaniale. È il consigliere Iudicello, il 21 agosto 1922, a presentare un'interrogazione al sindaco, «per conoscere perché ancora non ha curato di far depositare in archivio né gli originali del rilievo dei terreni, né le relazioni dell'ultimo quotizzo, dando origine a lagnanze da parte dei quotisti che credono di esser vittime di abusi all'atto della consegna»¹⁴.

Non deve suscitare stupore allora l'elevato numero di recessi o di rinunce volontarie alla quota assegnata¹⁵, né deve meravigliare che le quote abbandonate o «rinunziate» vadano a ingrossare le proprietà dei «prominenti» o vengano adibite a pascolo¹⁶ o vendute direttamente a grossi e medi proprietari.

7. Tra «mala vita» e politica locale: una carriera di notabile.

È significativo che il principale accusato del processo di Termini, l'avvocato Ortoleva, e il principale accusatore, Paolo Timpanaro, fossero entrambi lesti ad approfittare di tale stato di cose, se non a favorirlo. Di Timpanaro si è già detto, tracciando un suo breve profilo biografico. Resta da decifrare con maggiore precisione la figura di Ortoleva e degli altri esponenti del presunto tribunale mafioso di Mistretta.

Abbiamo già ampiamente esaminato il nostro personaggio sotto il profilo professionale, che è apparentemente quello più ambiguo e, in ogni caso, quello su cui si soffermano sostanzialmente il capo d'accusa di Spanò e l'arringa dell'onorevole Abisso: l'esercizio dell'avvo-

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Secondo una nota del 21 agosto 1923, nel solo feudo Comunegrande risultano abbandonate 17 quote (contro 325 coltivate) e altre 20 lo saranno nelle settimane successive. In contrada Carbonara sono 68 le quote ancora coltivate nel settembre 1923, di fronte a 22 abbandoni e a 9 rinunce. Nell'ex-feudo Francavilla, alla stessa epoca, 23 quote risultano abbandonate, così come altre 6 nell'ex-feudo Salamone. Per inadempienze di vario genere è poi il comune a deliberare 150 decadenze nell'ottobre 1923 e altre 15 nel settembre 1924. Per tutti questi casi, cfr. ACM, Quotizzo.

¹⁶ Vedi il rapporto, in data 4 novembre 1922, di una guardia rurale, che denuncia il fatto che alcuni quotisti hanno dato a pascolo le loro quote a un pastore di Castel di Lucio, ACM, Quotizzo.

catura sarebbe stato — nella loro valutazione — solo un paravento per esercitare attività ben più lucrose e fuori della legalità, e, al tempo stesso, raggiungere posizioni di rilievo sul piano politico-amministrativo¹.

E, in realtà, Ortoleva è presente fin dall'inizio del secolo sulla scena politica, da quando nel 1901, nel giornale locale «La Montagna», attacca a fondo l'amministrazione comunale, restando coinvolto, come abbiamo visto, in un processo per diffamazione, da cui però esce assolto². È eletto ripetutamente consigliere comunale; nel 1910 è sindaco, nel 1911 assessore effettivo³. Lo ritroveremo consigliere nella prima metà degli anni venti, quando si astiene ufficialmente sul progetto di quotizzazione, mentre contemporaneamente, in qualità di membro eminente della società «La Cerere» (caposaldo degli allevatori mistrettesi), si opporrà al piano stesso, in nome degli interessi degli armentisti⁴. Il prosindaco, nell'ottobre 1921, proprio per questa sua ambigua collocazione, non gli aveva risparmiato critiche: «E poiché tra i firmatari del ricorso vi è anche infine l'avvocato Ortoleva, che è Consigliere comunale, mi si permetta di osservare che egli avrebbe avuto, nella sua qualità, modo di sollevare le questioni che si fanno nel ricorso dei firmatari che sono personalmente interessati, e molti come fittuari di terre quotizzate»⁵.

Ciò nonostante, nel settembre 1921, è nominato membro effettivo della commissione preposta all'esame delle domande degli aspiranti quotisti⁶ e aggiungerà altre cariche importanti al suo curriculum politico negli anni successivi: nel 1923 è designato rappresentante del comune all'interno del Comitato forestale provinciale, ufficio di centrale importanza — come ben sa chiunque si sia interessato alle questioni boschive nei decenni postunitari⁷. Nel gennaio 1926 — cioè proprio alla vigilia dell'arresto — è inoltre cooptato nella Deputazione ville comunali e pubblico passeggio⁸.

Le sue cariche politiche gli consentono indubbiamente una notevole influenza in vasti campi di attività e potrebbero avere anche costituito il volano di una ingente accumulazione, soprattutto in dire-

¹ «Giornale di Sicilia», 11-12 gennaio 1929.

² ASM, TPM, 47/87; 51/64; 52/61.

³ ACM, Atti del Consiglio Comunale, seduta dell'8 dicembre 1911.

⁴ ACM, Quotizzo.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*, Tra gli altri, con Ortoleva, fanno parte della commissione N. Di Salvo, V. Salamone, A.V. Ribaudò, G. Cocchiara, B. Miraudò; notabili, tutti, tra i più influenti di Mistretta.

⁷ ACM, Atti del Consiglio Comunale, seduta del 10 luglio 1923.

⁸ Ivi, seduta del 20 gennaio 1926.

zione dell'incremento della proprietà fondiaria, come, del resto, risulta dagli atti notarili in cui appare in qualità di contraente nel primo trentennio del secolo⁹. Il dato più significativo che ne emerge è l'accaparramento, tra il 1915 e il 1923, di terre appartenenti a ex-quotisti (Ortoleva era, tra l'altro, membro influente della commissione comunale per la ripartizione demaniale), prevalentemente nella zona dell'ex-feudo Salamone. Si tratta di 14 quote, del valore complessivo di L. 5.166, cui corrispondevano L. 962,50 di acollo annuo nei confronti del comune¹⁰.

A ciò si aggiungono operazioni, per così dire, minori, come l'acquisto di terreni di diversa dimensione¹¹. Nel 1925 prende inoltre in affitto, dalla Confraternita di S. Nicolò, un fondo con estaglio annuo di L. 205¹². Nel 1918 acquista una vigna con palmento del valore di L. 1.500¹³.

In queste operazioni Ortoleva fa valere la sua influenza politica. Nel 1911, per esempio, propone in consiglio comunale e ottiene l'affitto — a trattativa privata e a prezzo ribassato (essendo trascorso il tempo della semina) — dei fondi Falzone e Bali in contrada Comunegrande¹⁴; nel 1912 chiede fitti più bassi per i fondi comunali in proporzione all'attività agricola¹⁵; nel 1914 ottiene una concessione di suolo di mq. 25,50 sulla strada nazionale, con destinazione a terreno edificabile¹⁶. Infatti l'avvocato non disdegna di investire in settori para o extra-agricoli, anche se nella composizione dei suoi interessi resta centrale la rendita fondiaria¹⁷. Nel 1922 si aggiudica all'asta 10

⁹ La ricerca negli archivi notarili è limitata, in quanto si sono presi in considerazione esclusivamente i quattro notai roganti in Mistretta tra l'inizio del secolo e il 1934 (Antonino Muscianisi, Giuseppe Ortoleva, Giuseppe Portera, Carmelo Saitta), di cui si sono esaminati singolarmente gli atti riferentisi, anche indirettamente, ai molteplici protagonisti della nostra vicenda. Sfuggono necessariamente all'analisi perciò eventuali transazioni, procure, ecc. registrate nel capoluogo o in altri comuni del circondario. Tuttavia, va anche sottolineato come, nei limiti del possibile, fosse preferito all'epoca rivolgersi ai notai che rogavano nei luoghi in cui si esercitava il grosso dell'attività svolta dai nostri personaggi, il che ci permette — senza pretese di esaustività e completezza — di fornire un quadro abbastanza fedele della situazione.

¹⁰ ANM, Ortoleva: atti 4910, 4787, 4800, 5028, 5040, 5120, 5241, 5632, 6631, 6788, 6763, 6758.

¹¹ ANM, Ortoleva: atti 4889, 4800, 6240; Saitta: atto 6146.

¹² ANM, Saitta: atto 8726. Già dalla stessa Confraternita ne aveva affittato un altro nel 1913, per L. 154, ANM, Portera: atto 4876.

¹³ ANM, Ortoleva: atto 5337.

¹⁴ ACM, Atti del Consiglio Comunale, seduta dell'8 dicembre 1911.

¹⁵ Ivi, seduta del 29 luglio 1912.

¹⁶ Ivi, seduta dell'8 dicembre 1914.

¹⁷ «La trasformazione borghese della proprietà della terra, che si era avuta in Sicilia nel corso del secolo XIX e specialmente nella seconda metà, non aveva mutato né di fatto, né nella convinzione generale, il carattere e la funzione della proprietà della terra come titolo del diritto alla percezione della rendita. E di una rendita tanto più alta, quale consentiva dopo l'applica-

quintali di olio per L. 6.550¹⁸. Negli atti notarili si ha traccia anche dell'acquisto di quattro case nell'abitato di Mistretta¹⁹. E, ancora, nel 1922, in società con altri, acquista una quota del mulino a gas di Mistretta (del valore di L. 83.333,35) e con loro costituisce una società per la macinazione, del valore di L. 100.000, di cui 60.000 immediatamente versate²⁰.

Le sue fortune si riverberano su quelle della parentela. Nel 1916, insieme con il fratello Giuseppe, cede alle sorelle beni per L. 2.400²¹. Il cugino Giuseppe Ortoleva, notaio in Mistretta, e sua moglie Giovanna Milletari (figlia di quel Marcello Milletari, da più parti indicato quale membro eminente della cosca), dotano le due figlie di L. 40.000 ciascuna, rispettivamente nel 1922 e nel 1923²²; la stessa Milletari è impegnata personalmente in un giro vorticoso di compravendite: nel 1914, per esempio, compra un fondo a S. Stefano Camastra per L. 1.300, nel 1920 ne vende un altro a Ganci per L. 15.000²³, ecc.

La provenienza di una tale disponibilità finanziaria è incerta e fa sorgere sospetti anche nelle autorità istituzionali, sicché Ortoleva è costretto nel 1923 a dare mandato all'avvocato Cocivera del foro di Messina, per rappresentarlo dinanzi alla Commissione provinciale per i reclami di ricchezza mobile, che lo ha messo sotto inchiesta per sovrapprofitti di guerra²⁴.

Non gli gioverà, del resto, agli occhi degli inquirenti, il notevole numero di procure per ogni genere di affari da parte di un vasto giro di clienti, tra cui spiccano i futuri presunti complici Stefano Pittari e Natale Di Salvo nel 1921²⁵.

zione dei rapporti borghesi, il libero gioco della domanda e dell'offerta dei fitti. E s'intende quanto ciò risultasse vantaggioso per i proprietari e i subaffittuari, in una regione dove esisteva un numero stragrande di contadini senza terra». S.F. Romano, *Storia della Sicilia post-unificazione. Parte II. La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX*, Palermo 1958, pp. 170-1.

¹⁸ ANM, Ortoleva: atto 6654.

¹⁹ Gli acquisti sono effettuati nel 1916, per un valore di L. 2.000; nel 1917, per un valore di subquota di L. 318,75; nel 1918, per un valore di L. 956; nel 1920, per un valore di L. 950, ANM, Ortoleva: atti 4970, 5135; 5307; 6105.

²⁰ Ivi: atti 6893; 6895.

²¹ ANM, Portera: atto 5137.

²² Nel caso della figlia Maria, la dote consiste in L. 10.000 di corredo (la cui proprietà rimane vincolata alla sposa) e in L. 30.000 in denaro, di cui la metà in acquisto di rendita, consolidata al 5%, del Debito Pubblico italiano, e — specifica l'atto — «con le altre L. 15.000 la sposa compra dal Di Salvo (lo sposo, ndt) un fondo rustico, in contrada Quaresima, e precisamente quello che il venditore si ebbe donato dalla madre con atto di pari data», ANM, Saitta: atto 8143. Alla figlia Cristina, all'atto del matrimonio, vanno invece quattro fondi rustici, del valore rispettivo di L. 17.000, 8.000, 11.000, 4.000, ANM, Saitta: atti 8388 e 8389.

²³ ANM, Saitta: atti 6569; 7600.

²⁴ ANM, Ortoleva: atto 7052.

²⁵ ANM, Saitta: atto 7967.

Dagli atti notarili registrati a Mistretta risultano inoltre alcune operazioni relative ad altri membri della «cupola». Giuseppe Calandra nel 1914 vende una casa per L. 2.000; Natale Di Salvo ne compra due, rispettivamente a Castel di Lucio nel 1919 e a Mistretta nel 1923, per L. 2.500 e 8.000; Felice Stimolo appare viceversa legato al nobile Bettino Salamone, da cui riceve nel 1920 mandato per ritirare e firmare dalla Commissione di requisizione di cereali di Nicosia i buoni di pagamento per l'offerta fatta di 700 quintali di frumento e 65 di orzo; suo fratello Francesco nel 1910 acquista un mulino per L. 2.000; Vincenzo Pittari, fratello dell'imputato Stefano, a sua volta, nel 1921 acquista una vigna a riscatto a Mistretta; i fratelli Mammana nel 1913 risultano acquirenti di un fondo per L. 4.942 e il loro parente Francesco nel 1915 salda l'acquisto di un terreno a Mistretta per L. 4.237. Il più attivo tra i membri della «cupola» appare però Antonino Tata, il quale, tra il 1918 e il 1924, acquista due case a Mistretta per L. 3.000 e 4.000 e, sempre a Mistretta, una vigna con palmento per L. 6.000 e un magazzino per L. 8.000 e si permette, nel 1923, di rilevare un credito privato verso il comune di L. 7.678²⁶.

Questa complessa serie di transazioni, scambi, permuta, uso delle ex-terre comunali (e dei connessi diritti) crea una rete di interessi intricati, le cui fila sono nelle mani di chi in qualche modo controlla le amministrazioni locali. E ciò spiega i contrasti non proprio ideologici tra le fazioni locali e il rapporto ambiguo e per lo più strumentale che le lega al fascismo e alle sue interne correnti (come il caso Savoca-Salamone-Ortoleva, su ricordato, dimostra chiaramente).

8. Conclusioni.

Attraverso l'intreccio delle fonti giornalistiche e pubblicitarie con i dati di archivio si delinea dunque, a questo punto, un quadro meno confuso della situazione, che consente di trarre alcune provvisorie conclusioni¹. Se le ricchezze accumulate appaiono di dubbia prove-

²⁶ ANM, Portera: atto 4931; Ortoleva: atti 5763, 7083; Ortoleva: atto 6159; Saitta: atto 5815; Saitta: atto 7981; Saitta: atto 6427 e 6881; Ortoleva: atti 5306 e 6122, 5901, 7215, 7149.

¹ Certamente alcuni problemi restano ancora sullo sfondo, se non inesplorati. Mi riferisco alla necessità di ricostruire più dettagliatamente i meccanismi di trasmissione della proprietà fondiaria e le dinamiche delle relazioni sociali: peso dei legami familiari, di parentela e delle alleanze matrimoniali; influenza dei circuiti professionali; intrecci politici e amministrativi e collegamenti con le istituzioni (regione, ministeri, enti preposti al quotizzo, ecc.). Di particolare rilevanza è infatti la chiave di lettura «politica», all'interno della quale va indagata la connessione dei gruppi e delle strategie «mafiose» con le aggregazioni dei «partiti» locali, verificando il rapporto tra «mafiosi» e amministratori municipali (attraverso l'analisi della composizio-

nienza (i quotisti rinunciari sono emigranti, contadini sull'orlo del collasso o la loro fine è propiziata da pressioni non propriamente ortodosse e amichevoli o sul filo dell'illegalità violenta?) e l'uso delle cariche politiche mai all'apparenza trasbordante il crinale della legalità, è altrettanto vero che né dalle carte processuali del venticinquennio né da quelle di polizia, né dagli atti notarili o del quotizzo emergono con conclamata obiettività prove di un'attività delittuosa organizzata. Nel corso del processo di Termini Imerese, del resto, come si è visto, frequente, spregiudicato e unilaterale è l'uso dei pentiti, così come centrale — in mancanza di riscontri specifici e puntuali — resta l'imputazione generica di «associazione per delinquere», su cui, in definitiva, si basa tutto il castello accusatorio.

Non c'è dubbio che il fenomeno mafioso sia di per sé ambiguo, al punto che non sempre è agevole stabilirne i confini reali. Non mi riferisco solo ai numerosi processi terminati con l'assoluzione degli imputati (contrariamente a quello di Termini, che, per esplicita volontà del regime, non poteva non concludersi con pesanti condanne). Si tratta piuttosto della difficoltà di definire l'«oggetto» stesso, di riuscire a stabilire il limite al di là del quale la corruzione, il clientelismo, l'affarismo, l'intermediazione parassitaria, il controllo della cosa pubblica assumano una vera e propria configurazione mafiosa.

Non vorrei riproporre l'annosa *querelle* tra mafia intesa come «spirito mafioso» di intraprendenza violenta, *non-corporate group*², e mafia come struttura gerarchica organizzata. A me pare, più modestamente, che il processo alla mafia interprovinciale non provi chiaramente l'esistenza di un'organizzazione di questo tipo nel Mistrettelese, anche se sono dati inconfutabili gli abigeati e le speculazioni sui feudi dei primi venticinque anni del secolo e si può, senza forzature, ipotizzare una qualche sorta di collegamento tra gli abigeatari del circondario e le attività criminali della banda maurina, senza il quale i frequenti sconfinamenti avrebbero inevitabilmente provocato conflitti probabilmente non desiderati da nessuna delle due parti. Che si tratti (piuttosto che di un tacito accordo) di una vera e propria confluenza in una struttura formalizzata di tipo mafioso, è solo un'ipo-

ne e dell'attività dei consigli comunali, delle liste elettorali, ecc.). Un continuo riscontro va ricercato nella stampa locale e nella libellistica del tempo, mentre è ancora sconosciuta la consistenza reale delle carte di polizia; per esempio, all'ACS il fascicolo del 1929 — riservato ai mafiosi, *ad nomen* — è attualmente escluso dalla consultazione. Altre fonti da privilegiare — rispetto ai temi centrali della ricerca — sono la Sezione Acquisti dell'Ufficio del Registro, gli elenchi dei contribuenti dell'imposta fondiaria, la documentazione giacente presso il Commissariato Usi Civici.

² È questa la tesi prevalente tra gli studiosi anglosassoni, H. Hess, *Mafia*, Roma-Bari 1973.

tesi interpretativa che, allo stato attuale della documentazione, non appare sufficientemente suffragata dalle fonti.

Indubbiamente, nei primi venticinque anni del secolo, mutano parzialmente gli equilibri socio-economici e politici della zona in favore di un ceto medio rurale emergente. Spiccano così alcuni *homines novi*, i cui nomi emergono dalle carte notarili relative alle transazioni fondiari e all'acquisto delle particelle della quotizzazione demaniale, e che finiscono con il ricoprire cariche onorifiche nel locale casino dei civili. È pure ipotizzabile che essi della mafia si avvalgano o a essa appartengano, in sintonia con i rivolgimenti e i trasformismi che attraversano orizzontalmente lo stesso fascismo, esponendolo, almeno fino al termine degli anni venti, a rischi di contaminazione mafiosa³.

Tuttavia non sembra che il controllo esercitato sulla proprietà fondiaria (e quindi sulla rendita), sull'amministrazione della cosa pubblica e sul malessere della popolazione, necessiti ancora di strumenti radicalmente nuovi. Sembrano rivelarsi ancora sufficienti vecchi mezzi adattati a una società che si trasforma, in sintonia con le aperture ai mercati nazionali e internazionali e con lo sviluppo di nuovi movimenti politici di massa.

In altre parole, la struttura fondiaria bipolare (latifondo e micro-poderi), che resiste ai contraccolpi dell'emigrazione e dell'emergenza post-bellica; la centralità dei vincoli familiari e di parentela; l'indiscussa influenza di notabili locali, che mantengono la centralità di un legame di *patronage* fondato su una sorta di reciprocità asimmetrica: tutti questi elementi permettono l'esercizio di un controllo sociale diffuso che si basa, sì, su forme anche nuove di violenza, ma anche e soprattutto su codici culturali largamente condivisi tra la popolazione del circondario.

In questo senso, anche il ricorso più frequente alla violenza non rimanderebbe necessariamente alla permanenza di strutture — produttive e culturali — del passato feudale, ma sarebbe una diretta conseguenza della penetrazione, sia pure ancora parziale, delle regole del gioco capitalistico, dettate da un ceto emergente che coniuga vecchio e nuovo ai fini del controllo delle risorse locali.

È stato osservato che la violenza, componente fondamentale dell'egemonia di questa specifica classe imprenditoriale,

³ È lo stesso Spanò a parlare di «mafia fascistizzata» a proposito del gruppo facente capo ad Antonio Farinella nella zona di S. Mauro, contigua a quella di Mistretta, e «arruolato» *tout court* da Spanò nella mafia interprovinciale diretta da Ortoleva. Spanò, *Faccia a faccia* cit., pp. 62-64.

si trasforma da elemento di autogiustizia tipico di una situazione feudale a strumento di dominio di una classe borghese che, colmando un vuoto di potere dello stato, se ne serve per consolidare il proprio controllo sulle risorse periferiche, utilizzando codici che possono essere di derivazione feudale, ma che, nel contesto del processo di incapsulamento della realtà locale all'interno di strutture statali, assumono funzione completamente diversa⁴.

Solo che il controllo può essere talmente ferreo e così poco messo in discussione o esercitabile con opportune e relativamente «incrudente» operazioni di *maquillage* socio-politico, da non comportare la creazione di strutture specifiche e gerarchizzate o interconnesse (pur se legami e contatti stabili sono indiscutibili quanto necessari). Il potere di queste élites locali (con le loro connessioni regional-statali) appare insomma tale da essere esercitato con un'arroganza che non esiterei a definire naturale e scontata, come naturali e scontate sono considerate la subordinazione dei ceti subalterni o le modalità di ascesa verticale verso nuove forme di ricchezza, prestigio, status economico e politico: un'arroganza del potere, insomma, che non necessita di strumenti specifici che non siano il suo oliato meccanismo di autoriproduzione e cooptazione.

⁴ P. Pezzino, *Alle origini del potere mafioso: Stato e società in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Passato e Presente», 1985, n. 8, pp. 55-56.